



**“RAPPORTO SVIMEZ 2011
SULL’ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO”**

SINTESI

Roma, 27 settembre 2011

LE POLITICHE ECONOMICHE GENERALI E SETTORIALI

LE POLITICHE INDUSTRIALI

LE POLITICHE DI COESIONE E L'EUROPA

FEDERALISMO E LE POLITICHE DI FINANZA PUBBLICA

LE POLITICHE INFRASTRUTTURALI E AREE URBANE

LE POLITICHE PER IL SUD, COMPETITIVITA' E INTERNAZIONALIZZAZIONE

POPOLAZIONE, SCUOLA E MERCATO DEL LAVORO, MIGRAZIONI

LE POLITICHE PER L'ENERGIA E LE FONTI RINNOVABILI

MEDITERRANEO E TURISMO



LE POLITICHE ECONOMICHE GENERALI E SETTORIALI

2010: inizia la ripresa, ma non basta – Dopo la profonda recessione del 2008-2009, nel 2010 l'economia mondiale ha iniziato ad avviarsi verso la ripresa, trainata soprattutto da Stati Uniti, Giappone e dalle economie emergenti (Cina, India, Brasile e Russia).

Pur in presenza di una domanda interna ancora debole, tranne Grecia, Irlanda e Spagna, tutti i Paesi europei hanno recuperato in parte le flessioni degli anni precedenti, grazie soprattutto alle esportazioni. Rispetto al -4,1% del 2009, i Paesi dell'Ue a 27 nel 2010 sono cresciuti del +1,8%.

L'Italia si lascia alle spalle la fase più profonda della peggiore recessione del periodo post bellico, ma tra le principali economie industrializzate è fra le più lente a recuperare: **nel 2010 il Pil nazionale è aumentato dell'1,3%**, meno della Francia (+1,5%) e molto meno della Germania (+3,5%). **Negli ultimi quindici anni, dal 1995 al 2010, il Pil nazionale è cresciuto dello 0,8% medio annuo, meno della metà della media Ue (+1,8%).** E il Mezzogiorno?

Pil e Mezzogiorno - In base a valutazioni SVIMEZ nel 2010 il Pil è aumentato nel Mezzogiorno dello 0,2%, in decisa controtendenza rispetto al -4,5% del 2009, ma distante di un punto e mezzo percentuale dalla performance del **Centro-Nord (+1,7%)**.

Non va meglio nel medio periodo: **negli ultimi dieci anni, dal 2001 al 2010 il Mezzogiorno ha segnato una media annua negativa, -0,3%, decisamente distante dal + 3,5% del Centro-Nord**, a testimonianza del perdurante divario di sviluppo tra le due aree.

A livello regionale, l'area che nel 2010 ha trainato il Paese è stata il Nord-Est (+2,1%), seguita da Centro (+1,5%) e Nord-Ovest (+1,4%). Più in particolare, **la forbice oscilla tra il boom del Veneto (+2,8%) e la flessione della Basilicata (-1,3%)**. All'interno del Mezzogiorno, **la crescita più alta spetta all'Abruzzo (+2,3%)**, che recupera in parte il calo del 2009 (-5,8%) grazie alla ripresa dell'industria e alla buona performance dei servizi. Grazie alla crescita del terziario registrano segni positivi anche Sardegna (+1,3%) e la Calabria (+1%). Se la Sicilia è praticamente stazionaria (+0,1%), registrano segni negativi Puglia (-0,2%), Molise e Campania (-0,6%). Discorso a parte per la Basilicata, che riporta il calo maggiore dell'attività produttiva a livello nazionale (-1,3%), soprattutto per effetto del calo delle costruzioni (-8,4%) e dei servizi (-0,6%).

Pil per abitante e divari storici – In termini di Pil pro capite, il Mezzogiorno è passato dal 58,8% del valore del Centro Nord nel 2009 al 58,5% del 2010. In valori assoluti, a livello nazionale, **il Pil è stato di 25.583 euro**, risultante dalla **media tra i 29.869 euro del Centro-Nord e i 17.466 del Mezzogiorno**. Nel 2010 la regione più ricca è stata la Lombardia, con 32.222 euro, seguita da Trentino Alto Adige (32.165 euro), Valle d'Aosta (31.993 euro), Emilia Romagna (30.798 euro) e Lazio (30.436 euro).

Nel Mezzogiorno la regione con il Pil pro capite più elevato è stata l'Abruzzo (21.574 euro), che comunque registra un valore di circa 2.200 euro al di sotto dell'Umbria, la regione più debole del Centro-Nord. Seguono il Molise (19.804), la Sardegna (19.552), la Basilicata (18.021 euro), la Sicilia (17.488), la Calabria (16.657) e la Puglia (16.932). **La regione più povera è la Campania, con 16.372 euro.**

Le previsioni SVIMEZ 2011: il Pil a +0,6% - In base a stime SVIMEZ realizzate con il modello previsionale SVIMEZ-IRPET, nel 2011 il PIL italiano dovrebbe far registrare un **incremento dello 0,6%**, inferiore ai valori di recente previsti dal Fondo Monetario per gli altri Paesi europei: +2,7% Germania, +1,7% Francia, +0,8% Spagna.



Nord e Sud continuano a prendere strade diverse: **il PIL del Centro-Nord è previsto a +0,8%, quello del Mezzogiorno a +0,1%**. Per il Sud, **il 2011 è dunque il secondo anno consecutivo di stagnazione**, dopo il forte calo del PIL nel biennio di crisi 2008-2009. Tutte le regioni meridionali presentano valori inferiori al dato medio nazionale e **oscillano tra un valore minimo del -0,1% della Calabria e un valore massimo del +0,5% di Basilicata e Abruzzo. In mezzo, Molise e Campania segnano +0,1%, la Puglia + 0,3%, Sicilia e Sardegna ferme a 0%**.

L'economia per settori

Agricoltura – Dopo la caduta del 2009, nel 2010 il valore aggiunto dell'insieme di agricoltura, silvicoltura e pesca ha ripreso a crescere, nel Mezzogiorno a ritmi doppi rispetto al Centro-Nord (+1,4% contro +0,7%).

A livello strutturale il Sud mantiene la sua specificità agricola, che vede qui un'incidenza del settore primario circa doppia rispetto al Centro-Nord (3,3% sul valore aggiunto totale rispetto all'1,5% del Centro-Nord). I cambiamenti in atto nelle politiche di sostegno al settore previste dalla nuova PAC, che punteranno sul rafforzamento della politica di sviluppo rurale, richiederanno alle aziende agricole sempre più capacità di adattarsi al cambiamento, con ristrutturazioni e riorganizzazioni.

Anche in termini di produzione, il Sud supera il Centro-Nord, con un aumento nel 2010 dello 0,3% a fronte della stagnazione (0%) dell'altra ripartizione, per merito soprattutto delle colture legnose e dei prodotti vitivinicoli e olivicoli. In flessione colture erbacee, patate e ortaggi, mentre cresce il peso dei servizi al settore (14%, +2,5% rispetto al 2009). **Negativi i consumi intermedi**, al Centro-Nord più che al Sud (-0,7% contro -0,5%).

A livello regionale tirano Basilicata, Puglia e Molise, con un valore aggiunto rispettivamente di +5,4%, +4% e +3,5%; più critica la situazione in Campania e Sicilia.

Permane tra le due aree un divario di **produttività**: in dieci anni, dal 2001 al 2010 al Sud è cresciuta del 10%, contro + 13% del Centro-Nord.

Quanto all'**occupazione**, rispetto al 2009, è cresciuta di 8mila unità al Sud e di 12mila al Centro-Nord.

Industria - Riguardo all'industria in senso stretto, **a livello nazionale il valore aggiunto nel 2010 è stato +4,8% (+2,3% al Sud, +5,3% al Centro-Nord)**, in decisa controtendenza rispetto al tonfo del 2009, -15,6%. Ma molto resta da recuperare: il calo registrato nel 2008-2009 è stato infatti compensato solo per un terzo del totale.

Positivo nel 2010 anche il comparto manifatturiero, + 4,5% (+2,4% nel Mezzogiorno, +4,8% nel Centro-Nord). Ma al **Sud l'industria continua a soffrire**.

Le tre principali branche del *made in Italy* (alimentari, carta e legno) hanno registrato nel Mezzogiorno nel 2010 rispettivamente -1,2%, -1,4% e -0,7%, rispetto a +2,4%, +0,8% e +1,3% dell'altra ripartizione. Positive in entrambe le aree gli andamenti dei metalli e del chimico-farmaceutico.

A tirare la ripresa, a livello nazionale, in piccola parte la domanda interna (+0,8%), in massima parte la domanda estera, + 9,8%, soprattutto le industrie chimiche-farmaceutiche, i prodotti in metallo, i macchinari e i mezzi di trasporto.

Se la **produttività** al Sud nel 2010 è aumentata nel manifatturiero dell'8,8%, è anche vero che **il divario con il Centro-Nord resta del 25%, fermo, anno dopo anno, ai livelli del 2005**.

Quanto all'occupazione, nel **2010 i posti di lavoro sono calati al Sud del 5,6%** (-5,8% nel manifatturiero) contro il -3,1% del Centro-Nord. come già nel 2009, è proseguito il ricorso alla cassa integrazione, soprattutto straordinaria: **nel manifatturiero le ore erogate in presenza di crisi strutturali sono state nel 2010 al Sud + 146% (113 milioni di ore) e nel resto del Paese + 163% (544 milioni di ore)**. Da segnalare che **tra il 2008 e il 2010 il manifatturiero meridionale ha**



perso quasi 130mila posti di lavoro, il 15% del totale, che si aggiungono ai 490mila del Centro-Nord. Lo scenario è quindi quello di una **profonda de-industrializzazione**. Giù infatti **al Sud anche gli investimenti fissi lordi, -1,1% nel 2010, rispetto al +3,9% del resto del Paese.** Non a caso gli interventi di incentivazione all'industria meridionale hanno segnato un forte calo dal 2007, per poi azzerarsi completamente del 2009.

Edilizia – Permane nel 2010, dopo i segni negativi del 2008 e 2009, la depressione del settore, anche se la flessione è più contenuta degli anni precedenti. Lo scorso anno **il valore aggiunto è sceso del -3,4%, tirato giù soprattutto dal Sud (-5%; -2,9% al Centro-Nord).** In ribasso anche gli **investimenti (-4,8% al Sud, -3,2% al Centro-Nord).** Dal 2001 al 2010 gli investimenti nelle costruzioni sono saliti al Nord dello 0,9% e scesi al Sud -0,5%. In calo anche l'occupazione, al Sud più del doppio del Nord (-1,8% rispetto a -0,8%). Più colpiti i dipendenti, -2,5% al Sud., - 1,4% al Centro-Nord, mentre gli indipendenti restano praticamente invariati. **In valori assoluti, il settore ha perso 22mila occupati, oltre 10mila al Sud e poco più dei 11mila al Centro-Nord.**

Restano alte le **quote di lavoratori in nero** impiegati in quest'area: secondo la SVIMEZ, **sarebbero 200mila in Italia, e oltre 110mila al Sud.**

Sul fronte delle opere pubbliche, i bandi di gara nel 2010 scendono per numero (-0,9%) e importi (-15%) a livello nazionale. Al Sud calano per importi soprattutto in Campania, Puglia e Calabria.

Servizi e terziario – Rispetto al 2009, e dopo due anni di variazioni al ribasso, **nel 2010 a livello nazionale il valore aggiunto del settore è cresciuto dell'1%,** con un andamento particolarmente positivo nei comparti in cui la caduta era stata più forte, come il commercio (+4,2% rispetto al -10,4% del 2009), turismo e comunicazioni (+1,2%) e l'intermediazione creditizia e immobiliare (+0,6%).

Più tiepida la ripresa al Sud, che nel 2010 segna + 0,4%, compensando molto parzialmente il calo del 2009 (-2,4%), rispetto al +1,2% del resto del Paese. Anche al Sud i dati più positivi riguardano il commercio (+2,8%) e trasporti e comunicazioni (+1,8%). In flessione il settore dell'intermediazione creditizia e immobiliare (-0,4%), che sale invece al Centro-Nord (+0,9%). Da rilevare comunque che **nel complesso, negli ultimi dieci anni, dal 2001 al 2010 i servizi al Sud sono cresciuti meno della metà rispetto al Centro-Nord (+0,4% contro +0,9%).**

La forbice permane anche **a livello occupazionale: -1% al Sud, +0,3% nel resto del Paese,** che diventano al Sud -2,1% nel commercio, in flessione ormai da tre anni. Per il quarto anno consecutivi il settore dei servizi **al Sud** continua a perdere occupati, quantificabili, **dal 2006 al 2010, il 193mila unità in meno,** sia dipendenti che indipendenti.

In risalita la **produttività** (+1,1%), che però resta nel 2010 a livelli inferiori rispetto al 2000.

Il credito – Nel 2010 il **numero di banche** al Sud è sceso a 204, in calo di 11 unità, a seguito di fusioni. Circa i tre quarti hanno sede operativa nel Mezzogiorno, e solo 17 appartengono a gruppi del Centro-Nord. Flessione anche al Centro-Nord: 633 le banche presenti, 22 in meno dell'anno precedente. Quanto agli **sportelli**, si sono ridotti al Sud dell'1,5%, 1 ogni 2.948 abitanti, contro i 1.794 del Centro-Nord.

In generale, al Sud nel 2010 i **prestiti** sono cresciuti del 3,5%, soprattutto da parte dei primi cinque gruppi bancari, al Centro-Nord del 2,6%. **Più 3,5% al Sud anche riguardo ai prestiti alle imprese, rispetto allo 0,7% del 2009.** In risalita soprattutto i finanziamenti alle imprese con oltre 20 addetti, +4,2%, mentre al Centro-Nord crescono soprattutto i prestiti alle imprese under 20, +2,6%. Quanto al **tasso di interesse, al Sud** si è attestato al **6,2% contro il 4,8% del Centro-Nord:** resta quindi invariato il divario di 1,4 punti percentuali, quale riflesso dell'elevata rischiosità delle imprese meridionali.



Imprese che fanno più fatica a restituire i prestiti: a **dicembre 2010 le sofferenze interessano il 3,7%**, mezzo punto percentuale in più rispetto all'anno precedente.

In crescita anche i prestiti alle **famiglie**, +4,4% al Sud, +3,8% al Centro-Nord. Invariati i tassi sui prestiti per l'acquisto di abitazioni: 3,2% al Sud, 2,9% al Centro-Nord. Tra le famiglie, le sofferenze sono ferme all'1,5% al Sud e all'1,2% al Centro-Nord.

***Cosa dice la SVIMEZ** - Gli andamenti degli ultimi anni evidenziano i ritardi nell'attivare i processi di riforma che sarebbero stati necessari per adeguare il sistema produttivo alle nuove condizioni competitive determinatesi con la globalizzazione e con l'adesione all'Euro. Questo processo di declino potrà essere interrotto solo in presenza di una adeguata domanda privata e pubblica che attenui gli effetti di breve periodo della crisi indotti dai processi di ristrutturazione e, nel medio periodo, favorisca una ripresa duratura della produzione e nella creazione di posizioni lavorative stabili e efficienti. Il pericolo è che, mancando tale stimolo, la perdita di tessuto produttivo diventi permanente, aggravando i divari territoriali già marcati nel Paese.*



POLITICHE INDUSTRIALI E PER LA RICERCA E L'INNOVAZIONE

Puntare sulla crescita - Nel corso del 2010 e dei primi mesi del 2011 si sono manifestati i primi timidissimi segnali di ripresa dell'economia italiana. L'andamento delle esportazioni e una meno sfavorevole congiuntura internazionale, infatti, hanno creato le condizioni potenziali per passare a una nuova fase della politica economica, non più limitata al sostegno dei soggetti colpiti dalla crisi, tutt'altro che conclusa, bensì orientata maggiormente allo sviluppo e alla crescita. Lo spettro della recessione e i suoi effetti sul debito pubblico permetteranno di alimentare, però, le politiche di sostegno alla crescita con risorse limitate ed eventuali risorse aggiuntive dovranno essere principalmente recuperate attraverso risparmi e recuperi di efficienza sulla spesa pubblica.

Il “pacchetto per la crescita” e il “decreto sviluppo” - Gran parte delle misure indicate nel “pacchetto per la crescita” discusso dal Consiglio dei Ministri nel febbraio scorso, e in parte confluite nel “decreto sviluppo” approvato a maggio, sono a costo zero per il bilancio pubblico. Si tratta, infatti, di provvedimenti che tendono alla semplificazione e alla riorganizzazione normativa: le norme a favore della libertà d'impresa (riforma costituzionale dell'art. 41), il decreto legge Calderoli per le semplificazioni dei rapporti con la Pubblica amministrazione, la legge annuale sulla concorrenza, le liberalizzazioni, il rilancio dell'edilizia (norme di semplificazione per gli appalti pubblici e riedizione del «Piano casa»). Per quanto riguarda la politica industriale, il “pacchetto” include alcuni provvedimenti a favore delle Pmi (l'approvazione dello Statuto delle imprese, norme per facilitare la partecipazione delle imprese agli appalti pubblici), e soprattutto ripropone il riordino delle agevolazioni alle imprese (solo per le leggi nazionali, gestite dal Ministero dello Sviluppo economico e la riorganizzazione degli Enti per l'internazionalizzazione). Proprio il Ministero dello Sviluppo Economico aveva già elaborato e presentato al Consiglio dei Ministri un progetto di riforma degli incentivi e degli Enti di internazionalizzazione, ancora solo sulla carta, laddove, invece, la SVIMEZ auspica che il processo di riforma riprenda il suo corso e giunga quanto prima a definire un quadro normativo più chiaro per la politica industriale (nella definizione delle finalità e degli indirizzi, nell'assegnazione di risorse finanziarie coerenti, nella certezza e stabilità delle erogazioni, nella valutazione di efficacia degli interventi). Il sistema delle agevolazioni vive infatti una fase di congelamento, con pochi interventi e limitate risorse finanziarie a disposizione. Le scarse informazioni rese disponibili in argomento contribuiscono ad accrescere la sensazione di progressiva marginalità e opacità del sistema stesso.

I recenti interventi in Italia - Al momento, si rileva che le scarse risorse disponibili continuano ad essere indirizzate principalmente verso gli strumenti automatici e a carattere prevalentemente «orizzontale», come i crediti di imposta per la ricerca e lo sviluppo, mentre il programma strategico «Industria 2015» è in stallo: sono fermi i «Progetti di innovazione industriale» ancora da attivare mentre le erogazioni dei Progetti già attivati proseguono con il contagocce ed è privo di contenuti il Fondo per la Finanza d'impresa. Solo il disegno delle Reti d'impresa ha fatto passi in avanti. Il 25 giugno 2010 è divenuto operativo il “Fondo per il salvataggio e la ristrutturazione delle medie e grandi imprese in difficoltà”: il Fondo offre la garanzia statale per interventi finalizzati a mantenere in attività l'azienda per il tempo necessario a elaborare un piano di ristrutturazione o di liquidazione (salvataggio), e per operazioni volte a ripristinare la redditività di lungo termine, sulla base di uno specifico piano industriale e finanziario (ristrutturazione); entrambi gli aiuti devono avere carattere straordinario, e possono essere concessi una volta solo per un periodo di dieci anni, e lo strumento è apparso subito insufficiente a coprire le richieste di agevolazioni (160 milioni di euro, a fronte di



una disponibilità di 70 milioni). Inoltre, gran parte degli interventi rimasti operativi sono rivolti alle Pmi: il Fondo di garanzia (le domande accolte sono quasi quadruplicate tra il 2008 e il 2010, da 14 mila a circa 50 mila, e nel primo quadrimestre del 2011 sono cresciute di oltre un terzo rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), la moratoria sui prestiti bancari (prorogata di sei mesi con il cosiddetto «avviso comune»), per la quale al 31 marzo 2011 risultavano pervenute quasi 273 mila richieste, di cui 203 mila accolte (cui corrispondono pagamenti sospesi per 15 miliardi di euro, a valere su uno *stock* di debito residuo di circa 60 miliardi) e 19 mila rifiutate e il “Fondo di Investimenti Italiano”, nato per favorire la patrimonializzazione e l'aggregazione di PMI innovative. Dal punto di vista normativo, infine, l'Italia ha recepito la disposizione comunitaria che impone la nomina di un “Mister PMI”, una sorta di garante per le piccole e medie imprese.

Progetti di innovazione industriale e “Contratti di rete” - I Progetti di innovazione industriale rimangono tra gli strumenti più interessanti istituiti negli ultimi anni anche se nella bozza di decreto legislativo per la riforma degli interventi di incentivazione se ne prevede la cancellazione. Per i “contratti di rete”, invece, è diventata operativa la sospensione d'imposta che non può superare 1 milione di euro, per impresa e per esercizio, relativa ai redditi prodotti nel triennio 2010-2012.

Mezzogiorno a mezz'asta – Dopo il sostanziale azzeramento della politica industriale regionale degli ultimi anni, tra il 2010 e i primi mesi del 2011 si è dato avvio ad alcune misure in grado di rimettere in moto le agevolazioni nel Sud. Tre sono i bandi attivati dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca per la ricerca nelle regioni della Convergenza, tra cui quello per distretti tecnologici, laboratori pubblico-privati e relative reti, e altri tre bandi sono stati indetti dal Ministero dello Sviluppo Economico per l'innovazione. Sono stati emanati i decreti attuativi dei «contratti di sviluppo», ma non sono ancora stati stanziati i relativi finanziamenti; mentre i nuovi crediti d'imposta sulle assunzioni di lavoratori svantaggiati e a favore degli investimenti introdotti dal Decreto sviluppo attendono il via libera da Bruxelles.

Aiuti di Stato - Nel corso dell'ultimo triennio, in tutti i paesi avanzati la politica industriale ha segnato una netta discontinuità rispetto al passato, dettata dalla necessità di contribuire a risolvere una crisi, prima finanziaria e poi economica, che per intensità ed estensione (territoriale e temporale) risulta comparabile alla grande depressione degli anni '20. Nel 2009, il totale degli aiuti di Stato, comprensivi degli interventi anti-crisi, è stato nel nostro Paese pari allo 0,66% del PIL, a fronte di una media dell'UE a 27 del 3,62%. Con riferimento alla sola componente degli aiuti di Stato al netto delle misure anti-crisi, tra il 1992 e il 2009, in Italia la quota sul PIL è crollata dall'1,7% allo 0,38%, mentre nell'UE a 27 si è partiti da un livello nettamente inferiore e si è approdati a un livello superiore (dall'1,1% allo 0,62%).

Cosa dice la Svimez *Nel nostro Paese la politica industriale assume ormai da anni un ruolo sempre più marginale; a farne le spese le misure a favore delle Pmi, quelle per l'internazionalizzazione e l'ambiente e, soprattutto, le agevolazioni per lo sviluppo regionale. Bisogna mettere in campo una politica industriale gestita e governata anche attraverso scelte cruciali, non solo misure generali e automatismi, come avviene per le principali economie del mondo. Nel Mezzogiorno una politica di rilancio industriale di questo tipo dovrebbe essere attenta a una logica di filiera volta a infittire la matrice tecnologica e produttiva meridionale in settori strategici. Le linee guida per articolare una strategia di filiera sono ben note ma andrebbero messe in campo con molta più decisione: ricerca e innovazione (non solo, dunque, nei settori produttivi esistenti, ma anche per favorire nuove attività ad alto potenziale di sviluppo), valorizzazione del capitale umano, competenze e risorse esterne da combinare con la mobilitazione di quelle locali, il*



tutto volto alla riqualificazione ed evoluzione della specializzazione produttiva. Una politica di filiera andrebbe inoltre accompagnata da una efficace e significativa capacità di attrarre investimenti, nazionali e internazionali, condizione decisiva per accrescere la tenuta e lo sviluppo industriale del Mezzogiorno. E' noto che la capacità del Sud di attrarre risorse esterne all'area è frenata da una serie di fattori che rimandano alle pesanti criticità della cosiddetta "filiera istituzionale", alla carenza di infrastrutture, ai costi impropri dalla criminalità organizzata, ecc... ma certamente gioverebbe una significativa fiscalità di vantaggio, che rappresenti davvero un gradino fiscale rispetto al resto del Paese, in grado di compensare gli "svantaggi ambientali" dell'area. Tra questi svantaggi andrebbe inoltre considerata l'impossibilità del Sud di competere sul piano della "fiscalità generale" con le altre aree depresse dell'Unione europea, soprattutto dell'Est, che offrono alle imprese condizioni fiscali durature e decisamente più favorevoli. L'opposizione dell'Unione europea all'adozione di una fiscalità differenziata all'interno di uno stesso Paese, in un regime di moneta unica nel quale Stati e regioni sono posti sullo stesso piano, non ha più motivo d'essere. Occorre dunque insistere in questa direzione pensando a interventi che della fiscalità di vantaggio ripetano i pregi (la semplicità e immediatezza del beneficio, la differenziazione rispetto alle aree sviluppate, la vigenza pluriennale anche se limitata nel tempo) ma che abbiano caratteristiche tecniche nuove e diverse (dai crediti d'imposta, per esempio, sugli investimenti fissi e in circolante per vecchie e nuove imprese.



POLITICHE DI COESIONE ED EUROPA, PIANO PER IL SUD

Bilancio conclusivo Fondi strutturali 2000-2006 - Con il 2010 si è concluso definitivamente il ciclo di programmazione dei Fondi strutturali 2000-2006, la cui completa attuazione finanziaria è stata realizzata grazie a un significativo ricorso all'overbooking. Dai dati finali rilevati dal Sistema nazionale di monitoraggio, infatti, risulta che per quanto riguarda il Quadro comunitario di sostegno (QCS) 2000-2006 delle regioni italiane dell'obiettivo 1 (diretto a promuovere lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle regioni in ritardo di sviluppo), il livello di attuazione complessivo al 30 giugno 2010 è pari, in termini di impegni, al 120,2% degli stanziamenti complessivi (45,9 miliardi di euro) e, in termini di spesa, al 105,3% essendo stati impegnati 55,2 miliardi e spesi 48,3 miliardi di euro. In relazione ai singoli Programmi, l'overbooking finanziario sui pagamenti effettuati rispetto al contributo programmato si rileva, in tutti i casi, ad eccezione del PON "Assistenza tecnica e azioni di sistema", del PON "Pesca" e del PON "Sicurezza".

I progetti coerenti - L'Italia, assegnataria di 28,8 miliardi di euro di contributi comunitari per il periodo 2000-2006 - diventati 63,3 miliardi grazie alle risorse nazionali di cofinanziamento (di cui 45,9 destinati alle regioni obiettivo 1) - ha potuto registrare una positiva *performance* finanziaria della programmazione 2000-2006 grazie all'utilizzo di «progetti coerenti» del valore di 19,4 miliardi, a fine 2009, pari al 42,3% del valore della dotazione finanziaria del QCS e corrispondenti a 15,9 miliardi di pagamenti effettuati, pari a circa il 34% della dotazione del QCS. A fine 2009 l'entità stimata delle risorse liberate che ritornano alle Amministrazioni a seguito dell'inserimento dei progetti coerenti, finanziati con risorse di altra fonte, nelle certificazioni di spesa comunitarie, è risultata pari al 27,7% del totale delle risorse programmate nel ciclo 2000-2006. Un dato che pone la questione del rispetto del vincolo di destinazione verso gli obiettivi di sviluppo per cui le risorse erano state originariamente programmate.

I Fondi e gli Assi - In relazione ai Fondi, solo lo SFOP, strumento finanziario dedicato alla pesca, presenta un livello sia degli impegni sia dei pagamenti inferiore al contributo assegnato (96,6% e 90,8%). In termini di pagamenti, il FESR mostra un avanzamento del 106,3%, con un ammontare di spesa di oltre 35 miliardi di euro, mentre il FSE registra un avanzamento del 101,6%, con un ammontare di pagamenti di oltre 6,8 miliardi di euro e il FEOGA mostra un avanzamento del 105,1%, con un ammontare di spesa di 5,8 miliardi di euro. A livello di Assi, i dati mostrano il raggiungimento degli obiettivi finanziari per tutte le priorità tematiche, con picchi positivi dell'Asse «Città» (che ha impegnato il 140,2% del contributo assegnato e speso il 111,8%) e i livelli più bassi di pagamento per gli Assi «Risorse Culturali» (100% del contributo assegnato) e «Assistenza Tecnica» (98,6%).

I Programmi Operativi - I Programmi Operativi Nazionali (PON) hanno effettuato pagamenti per oltre 15,05 miliardi di euro, pari al 106,8% del contributo totale, mentre i Programmi a titolarità regionale (POR) superano i 33,25 miliardi di spesa, pari al 104,6% delle assegnazioni. In relazione ai singoli Programmi - ad eccezione che per il PON «Assistenza tecnica ed azioni di sistema», per il PON «Sicurezza» e per il PON «Pesca» - si rileva un overbooking finanziario sugli impegni e si riscontrano pagamenti superiori al 100% del contributo programmato. Tra i Programmi Operativi nazionali, la migliore *performance* di attuazione si registra per il PON «Trasporti» che ha erogato risorse pari al 114,2% del contributo assegnato. Tra i Programmi Operativi Regionali, è il POR



Puglia a mostrare la migliore capacità di spesa, con pagamenti pari al 111,2% del contributo totale 2000-2006.

Le valutazioni dei Fondi strutturali 2000-2006 -Al di là dell'avanzamento in termini finanziari, la programmazione 2000-2006 non lascia un'eredità particolarmente positiva. I risultati sono stati significativi ma inferiori alle attese”, soprattutto per la insufficiente aggiuntività delle risorse e per un “deficit attuativo”. La prima, riconducibile all'effetto di sostituzione che i Fondi strutturali hanno avuto a fronte di una progressiva riduzione della spesa ordinaria per investimenti destinata al Mezzogiorno; il secondo, derivante dall' inadeguatezza della tempistica, dalla scarsa disponibilità di competenze e di risorse, soprattutto di tipo progettuale, dalla mancata risoluzione di questioni organizzative e di coordinamento. I problemi di attuazione, in particolare, possono essere considerati la causa principale per cui si è ricorso in modo massiccio ai progetti coerenti, nonché la ragione per cui si è proceduto al completamento dei soli progetti più semplici e con minore dotazione finanziaria unitaria. Molte delle difficoltà di “realizzazione”, in particolare, le limitate capacità progettuali della pubblica amministrazione e dei potenziali beneficiari e la complessità delle procedure di attuazione si confermano come problemi ormai da tempo messi a fuoco, per i quali, tuttavia, a guardare l'avanzamento dell'attuale ciclo di programmazione, finora, non sono state identificate, né messe in opera adeguate soluzioni.

La programmazione 2007-2013 -. La strategia del “Quadro strategico nazionale” QSN 2007-2013 mira alla riduzione della persistente sottoutilizzazione di risorse del Mezzogiorno. Essa si articola in quattro macro-obiettivi, coniugati in dieci priorità tematiche incentrate su produttività, competitività e innovazione, e a loro volta articolate fra le due macro-aree, Centro-Nord e Mezzogiorno, e fra gli obiettivi comunitari di riferimento «Competitività regionale e occupazione», «Convergenza» e «Cooperazione territoriale». Complessivamente il QSN prevedeva inizialmente di mobilitare circa 60,3 miliardi di euro comprensivi del contributo comunitario e del cofinanziamento nazionale e 64,4 miliardi di FAS, per un totale di 125 miliardi di euro. Ma tale cornice programmatica unitaria non ha trovato, negli ultimi anni, conferma né condivisione nell'attuale Governo, in quanto la dotazione del FAS, a partire dal 2008 è stata fortemente ridimensionata, soltanto la componente comunitaria e la relativa quota di cofinanziamento nazionale non hanno subito ad oggi riduzioni.

Quanto è stato destinato al Sud – Per quanto riguarda la componente di politica regionale comunitaria, le risorse dei Fondi strutturali sono concentrate sulle regioni della «Convergenza»: sul totale delle risorse territorializzate, fatta eccezione per quelle riguardanti l'obiettivo «Cooperazione territoriale», il 77,5% è destinato alle regioni più arretrate - Campania, Puglia, Calabria e Sicilia - che raggiunge quota 78,5% se si aggiunge la Basilicata, interessata al fenomeno di transizione (phasing out). I contributi comunitari sono destinati per quasi il 60% ad investimenti nei settori dell'energia e dell'ambiente (comprensivi degli interventi in materia di risorse idriche e rifiuti), al sostegno della competitività dei sistemi produttivi e dell'occupazione, alle reti e collegamenti ed alla ricerca e innovazione. Con riferimento ai singoli Programmi, i più dotati dal punto di vista finanziario sono il POR FESR Campania e il POR FESR Sicilia, che assorbono rispettivamente il 15,9% e il 15,1% del contributo per le regioni della «Convergenza»; al POR FESR Puglia è destinato il 12,1%, mentre al POR FESR Calabria circa il 7%. Il programma di «settore» con la quota maggiore di contributo comunitario è il PON «Ricerca e Competitività» che, con il 14,3% del contributo per l'obiettivo «Convergenza» - pari a circa 3,1 miliardi di euro di contributo FESR, cui si aggiunge un pari importo di risorse di cofinanziamento nazionale, per una dotazione finanziaria complessiva di 6,2 miliardi di euro - è uno dei programmi tematici più ricchi dell'Unione nel ciclo 2007-2013.



A che punto è la programmazione 2007-2013 – L'ammontare complessivo destinato all'obiettivo «Competitività» supera i 15,8 miliardi di euro per il periodo di programmazione 2007-2013: di questi, più di 9,4 miliardi di euro sono cofinanziati dallo Stato attraverso il “Fondo di Rotazione per l'attuazione delle politiche comunitarie” (pari al 60,01%;), mentre 3,2 miliardi sono cofinanziati dal FESR (pari al 19,88%) e 3,2 miliardi dal FSE (pari al 20,11%).

L'avanzamento finanziario, sulla base dei dati aggiornati al 31 maggio 2011, evidenzia per l'obiettivo «Competitività» un livello del 21,7% del contributo assegnato, per i pagamenti, e del 41,4%, per gli impegni. Per quanto riguarda l'obiettivo «Convergenza», destinato alle regioni meno avanzate (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, cui si aggiunge la Basilicata a titolo transitorio), il contributo stanziato è di circa 43,6 miliardi di euro per il periodo di programmazione 2007-2013: di questi, circa 22 miliardi di euro sono cofinanziati dallo Stato attraverso il Fondo di Rotazione (pari al 50,37%), mentre 17,8 miliardi sono cofinanziati dal FESR (pari al 41,02%) e 3,7 miliardi dal FSE (pari all'8,62%). Il livello di attuazione complessivo dell'obiettivo «Convergenza», più lento di quello della Competitività, è pari, rispettivamente, al 10,94% per i pagamenti e al 33,20% per gli impegni (aggiornamento 31 maggio 2011). Sulla base dei gravi ritardi nell'attuazione degli interventi, è intervenuto il CIPE per avviare un processo di riprogrammazione e accelerazione della spesa.

Il “Piano nazionale per il Sud” - Dopo mesi di annunci e confronti, il Consiglio dei Ministri del 26 novembre 2010 ha varato il “Piano nazionale per il Sud”: un atto di impegno politico e di indirizzo strategico avente come scopo la riduzione del divario territoriale tra la macroarea meridionale e il resto del Paese. Il documento è la più evidente testimonianza della maturazione di un'esigenza condivisa di rilancio e revisione della politica per il Mezzogiorno, nell'ambito della più ampia strategia Europa 2020. Gli obiettivi del Piano sono perseguiti attraverso otto grandi priorità: tre “Priorità strategiche di sviluppo” (le infrastrutture, l'ambiente e i beni pubblici; le competenze e l'istruzione; l'innovazione, la ricerca e la competitività) e cinque “Priorità strategiche di carattere orizzontale” (la sicurezza e la legalità; la certezza dei diritti e delle regole; la trasparenza e l'efficienza della Pubblica amministrazione; la Banca del Mezzogiorno come sistema finanziario per il territorio; un sostegno mirato e veloce per le imprese, il lavoro e l'agricoltura, a partire da un riordino degli incentivi). Il Piano, però, non solo non prevede risorse aggiuntive, ma, anzi, mentre veniva annunciato il CIPE riduceva le risorse aggiuntive del Fas: in questo modo, le risorse complessivamente disponibili provenivano, per una parte, da risorse rivenienti dalla programmazione 2000-2006 e, per il resto, da ciò che è rimasto dopo i significativi tagli degli ultimi anni, fino a caratterizzarsi per una dotazione singolarmente inferiore a quella prevista prima dell'approvazione del Piano stesso. Inoltre, un passaggio decisivo, che conferma lo stretto legame tra Piano Sud e attuazione della delega sul federalismo fiscale, è stato, da un lato, l'approvazione del decreto legislativo di attuazione dell'articolo 16 della legge n. 42 del 2009, in materia di risorse aggiuntive ed interventi speciali per la rimozione degli squilibri economici e sociali (art. 119 comma quinto della Costituzione), e dall'altro, l'adozione del decreto interministeriale di attuazione dell'articolo 22 della legge n. 42 del 2009 in materia di perequazione infrastrutturale. Ma l'attuazione del complesso sistema strategico per il perseguimento del riequilibrio territoriale necessita della «rapida ricostituzione di un ambito di cooperazione istituzionale (Centro, Regioni, enti locali, parti sociali) motivata e determinata a conseguire risultati visibili in tempi brevi in termini di sviluppo e coesione», e occorrerà, dunque, che tanto nella fase di attuazione quanto nelle fasi riprogrammatorie il Piano sia tenuto nella massima considerazione da Governo e Enti territoriali. Diversamente, non sarà possibile superare quegli elementi di criticità che gravano sulla di coesione unitaria.



Cosa dice la Svimez - *“La programmazione e l’erogazione delle risorse, da un lato, e l’impegno macroeconomico che lo Stato ha garantito al riequilibrio del Mezzogiorno, dall’altro, sono i due aspetti che hanno di fatto compromesso la strategicità dell’impianto della politica regionale di sviluppo. La debolezza delle politiche «speciali e aggiuntive» si è inserita in una più ampia debolezza di strategia per la crescita del nostro Paese, che ha penalizzato l’intero sistema economico e specialmente la possibilità di avviare nelle aree sottoutilizzate una dinamica di convergenza. Il ritardo nell’utilizzo dei fondi comunitari «vede l’Italia agli ultimi posti nella classifica europea» per la cronica incapacità di attuare piani e programmi, e il fatto che anche Piano per il Sud «non prevede l’assegnazione di risorse aggiuntive rispetto a quelle già destinate al Mezzogiorno», e che la quota di cofinanziamento nazionale dei programmi comunitari resta «assoggettata al Patto di stabilità interno che non fa altro che ritardare l’assunzione degli impegni e l’erogazione dei pagamenti alle imprese», confermano i limiti e le difficoltà di attuazione delle strategie finora adottate, riaccendendo l’attenzione sui gravi problemi irrisolti del Mezzogiorno. È auspicabile, pertanto, garantire, pure nell’ambito dell’attuazione del federalismo fiscale, una spesa in conto capitale ordinaria di dimensione «adeguata» per il Mezzogiorno, fuori dagli «interventi speciali» e dalle «risorse aggiuntive». In tal senso, si potrebbe prevedere per il «Fondo per lo sviluppo e la coesione» una dotazione di risorse iscritte in bilancio non inferiori allo 0,6% del PIL, e che, per quanto flessibili nella ripartizione annuale, non possano risultare inferiori allo 0,4% a fine anno. Occorre, inoltre, riformare in senso «strategico» la Programmazione unitaria del QSN, in vista della necessaria «riprogrammazione» di interventi e risorse che spettano allo Stato e alle Regioni: attraverso una sede istituzionale, un luogo di coordinamento, in cui le Regioni Meridionali e il Governo assumano impegni condivisi al fine di rendere coerenti gli interventi regionali con un disegno strategico di politica di sviluppo per l’intera macroarea. Infine, per rimuovere le cause dei ritardi che si sono registrati nella fase attuativa bisogna intervenire sul problema delle competenze all’interno delle burocrazie pubbliche, realizzando un’Agenzia per lo sviluppo e la coesione, una struttura tecnica, di supporto a tutti i livelli di governo per l’attuazione dei grandi interventi prioritari per il Mezzogiorno, e in particolare di «braccio» operativo dello Stato”.*



FINANZA PUBBLICA E FEDERALISMO

Gli effetti della crisi finanziaria fanno crollare la spesa per investimenti al Sud - La disponibilità dei dati dei Conti Pubblici Territoriali per gli anni 2008 e 2009 ha consentito di analizzare gli effetti della crisi che ha colpito il nostro Paese, particolarmente pesanti per il Mezzogiorno, dove la spesa della Pubblica Amministrazione, esclusa la spesa degli Enti previdenziali, è diminuita del 4,7% a fronte di una sostanziale stazionarietà nel Centro-Nord. In particolare, **la spesa in conto capitale risulta ridotta del 12,6% al Sud** e del 10,3% al Nord. **La quota del Mezzogiorno sulla spesa in conto capitale del Paese**, calcolata dal Dipartimento per le Politiche di Sviluppo del Ministero dell'Economia, **è scesa al 33,5% nel 2008, percentuale confermata nel 2009**: si tratta del valore più basso registrato a partire dal 1996, anno dal quale sono disponibili i dati dei Conti Pubblici Territoriali.

L'andamento degli ultimi anni risente della crisi economica, dei tagli alle risorse e delle misure di contenimento della spesa poste in atto per contrastarla, ma **ciò che colpisce è la debolezza della spesa per investimenti in infrastrutture nel Mezzogiorno, ben lontana dall'obiettivo del 45%**. E, causa i lunghi tempi intercorrenti tra il momento della decisione di investimento, la sua realizzazione e l'effetto sulla spesa, non meno rassicuranti sono le previsioni tendenziali esposte nel Documento di Economia e Finanza (Def), che indicano **una riduzione della spesa in conto capitale di 8 miliardi di euro tra il 2010 e il 2014 e una riduzione della quota degli investimenti pubblici sul Pil dal 2,1% all'1,6%**. Ed è su questi tempi che occorre intervenire per ottenere, a breve, una migliore e più rapida utilizzazione delle risorse tesa al miglioramento del livello di spesa in conto capitale nel Mezzogiorno.

Legge delega sul federalismo fiscale - L'avvenimento più importante del 2010 è stato **l'avvio dell'attuazione della legge delega sul federalismo fiscale**. Il lavoro svolto ha portato all'approvazione di otto decreti attuativi, di cui sette già pubblicati nella Gazzetta ufficiale: "Federalismo demaniale", "Roma Capitale", "Fabbisogni standard dei Comuni", "Federalismo municipale", "Autonomia tributaria di Regioni e Province", "Perequazione e rimozione squilibri", "Armonizzazione dei sistemi contabili", e "Sanzioni e premi per Regioni, Province e Comuni". In base a valutazioni SVIMEZ, sono almeno **cinque i principi rilevanti** dettati con la legge in questione: il principio della **sostenibilità finanziaria della riforma per tutti gli Enti territoriali**, in base al quale occorre che il livello standard delle entrate correnti degli Enti consenta di fronteggiare il fabbisogno standard delle funzioni pubbliche attribuite; il principio della **perequazione finanziaria**, in base al quale occorre che la definizione dei diritti dei cittadini della Repubblica consenta di rimuovere gli ostacoli economici e sociali che ne impediscono di fatto l'uguaglianza; il principio della **autonomia di bilancio**, che implica che il sistema delle entrate degli Enti sia definito in base al principio della flessibilità tributaria ribadito dalla legge delega, in modo tale da rendere equiparabile il livello dei servizi nelle zone caratterizzate da oneri tributari equivalenti (in questo caso, per salvaguardare l'autonomia dei Comuni e il principio della responsabilità fiscale, la soluzione possibile è quella di parametrare i contributi allo sforzo fiscale degli Enti); il principio del **superamento della «spesa storica»**, cioè dell'introduzione di meccanismi obiettivi per la determinazione del fabbisogno degli Enti; e la questione dei **divari nello sviluppo economico dei territori**, per promuovere la coesione e la solidarietà sociale e, al tempo stesso, a rimuovere gli squilibri economici e sociali.

Le entrate consolidate della PA - Quest'anno l'analisi dei conti pubblici è arricchita dai dati sulle entrate consolidate della Pubblica Amministrazione, ossia **le entrate proprie** (prevalentemente



tributarie e da vendita di beni e servizi), di cui si registra per il nostro Paese **una flessione pari al 3,2% nel 2009** rispetto al 2008, pressoché di uguale intensità nel Centro-Nord (-3,3%) e nel Mezzogiorno (-3,1%), ma con andamenti differenti per livelli di governo: **-4,2% per le Amministrazioni centrali, +3% per le Amministrazioni locali, e +2,1% per le Amministrazioni regionali**. Ma mentre per le Amministrazioni centrali non si evidenziano andamenti molto diversi sia a livello territoriale che tra Regioni a statuto ordinario e Regioni a statuto speciale, è notevole, invece, la varietà di andamenti registrati per le **Amministrazioni locali (nel Mezzogiorno segnano un incremento inferiore all'1% rispetto al 3,8% nel Centro-Nord)** e per le **Amministrazioni regionali** (dove al **+4,1%** delle entrate proprie nel **Centro-Nord** corrisponde addirittura un **-2,8% nel Mezzogiorno**).

Trattandosi in larga parte di entrate tributarie, incide su di esse il più basso livello di redditi e di consumi delle popolazioni meridionali; tali differenze danno il senso e la dimensione dell'operazione di perequazione delle risorse che dovrà essere effettuata dal federalismo, per assicurare a tutti gli Enti entrate adeguate alla fornitura di servizi di qualità e quantità comparabile tra le diverse aree del Paese.

Particolarmente interessanti, infine, sono i dati delle principali categorie di entrate delle Amministrazioni regionali e locali e cioè i tributi propri, i tributi devoluti e i trasferimenti dallo Stato in conto corrente e in conto capitale: **la riduzione dei trasferimenti correnti dallo Stato alle Amministrazioni regionali raggiunge quota -19,5% nel Mezzogiorno rispetto al -3,2% del Centro-Nord**, e la riduzione dei trasferimenti in conto capitale riguarda il solo Mezzogiorno, a fronte di una crescita dei tributi propri e dei tributi devoluti limitata esclusivamente al Centro-Nord.

La spesa consolidata della PA - L'andamento negativo delle entrate si riflette sulla spesa, compresa dai vari provvedimenti adottati per tenere sotto controllo il considerevole debito pubblico e ridurre il deficit.

La spesa consolidata, espressa in euro costanti del 2010 e al netto degli interessi passivi, registra una sostanziale stabilità a livello nazionale, con una **riduzione dello 0,2% tra il 2008 e il 2009**. Ciò dipende dalla crescita della spesa degli Enti previdenziali, che ha una propria dinamica in larga parte indipendente e con tempi lunghi di reazione a specifici provvedimenti restrittivi: al netto di tale spesa la riduzione diviene pari all'1,9%.

A livello territoriale la spesa consolidata complessiva **si è ridotta nel Mezzogiorno del 2,2% a fronte di un aumento dello 0,7% nel Centro-Nord**: al netto della spesa degli Enti previdenziali che cresce in misura analoga nelle due aree (1,7% nel Mezzogiorno e 1,9% nel Centro-Nord) si registra, rispettivamente, una diminuzione del 4,7% nella prima area e dello 0,4% nella seconda.

È interessante notare che, anche **escludendo la spesa previdenziale**, che ne deprime il livello, la spesa di Amministrazioni centrali e territoriali si presenta più bassa nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord: **la spesa pro capite nell'area meridionale rappresenta l'88% del livello pro capite del Centro-Nord, e ancora più bassa è la spesa in conto capitale, pari all'86,2% della spesa pro capite del Centro-Nord**.

La finanza regionale e il deficit sanitario - La situazione finanziaria di molte Regioni meridionali è ancora condizionata dai problemi di rientro dai deficit sanitari. Per evitare l'aumento oltre i massimi delle aliquote fiscali, la legge finanziaria per il 2010 ha previsto, per le Regioni che si attengono a un Piano di rientro, **la possibilità di utilizzare le risorse loro spettanti del Fas 2007-2013 a copertura dei disavanzi sanitari del 2009**. Così, nel marzo 2011 il CIPE ha autorizzato l'Abruzzo (per 160 milioni di euro), la Campania (per 322 milioni di euro) e il Lazio (796 milioni di euro) ad utilizzare tali fondi.

L'avvio del lavoro di attuazione della legge delega sul federalismo fiscale, inoltre, ha portato all'approvazione nel mese di maggio di quest'anno del **decreto legislativo 68/2011** che dispone in



materia di autonomia di entrata delle Regioni a statuto ordinario nonché di determinazione dei costi e dei fabbisogni standard nel settore sanitario.

Cosa dice la Svimez - *Nel provvedimento sulla finanza regionale non vi è garanzia di sufficienza delle risorse nemmeno per quanto concerne il finanziamento dei LEP (livelli essenziali delle prestazioni). Non appare seguito in modo corretto, infatti, il percorso stabilito dalla norma costituzionale e dalla legge delega, dato che la determinazione dei livelli essenziali si presenta precaria ove anche ci si riferisca alla sola assistenza sanitaria e che, a valle di detta determinazione, vi è questione riferita alle modalità di determinazione dei costi standard. Punto cruciale del provvedimento è il finanziamento della sanità ovvero le norme che stabiliscono le modalità attraverso le quali arrivare al superamento del criterio della spesa storica a favore dei costi standard. Il percorso delineato nella legge delega prevede che lo Stato e le Regioni definiscano quali obiettivi di salute e quali bisogni sanitari intendono soddisfare, i costi più appropriati per soddisfarli e quindi le risorse necessarie. Questo meccanismo è completamente assente nel decreto. Il fabbisogno finanziario infatti è quantificato in modo del tutto esogeno rispetto ai bisogni sanitari della popolazione, in base a criteri puramente finanziari, in relazione ai vincoli di finanza pubblica.*

In sostanza, al di là degli annunci di forti innovazioni, il decreto conferma le modalità attuali di finanziamento della sanità e il rischio che, in presenza di livelli essenziali delle prestazioni determinati senza una precisa valutazione dell'effettivo fabbisogno finanziario necessario alla loro erogazione, il finanziamento sia inferiore al fabbisogno.

Emerge altresì la preoccupazione che attraverso il costo standard delle prestazioni sanitarie il federalismo fiscale sia utilizzato esclusivamente come mezzo per ridurre la spesa pubblica.



POLITICHE PER LE INFRASTRUTTURE E LE AREE URBANE

Sud e infrastructure divide - In uno scenario internazionale caratterizzato dal rilancio infrastrutturale - soprattutto per le economie emergenti (Cina, Brasile, India), dove gli investimenti in infrastrutture sono cresciuti in media annua del 6,7% nel periodo 2005-2009, mentre nel periodo 2009-2014 la crescita è stimata al 7,2% e di nuovo al 6,7% nel periodo 2014-2020 -, il nostro Paese si colloca in una difficile posizione di retroguardia.

Le attuali dotazioni sono caratterizzate dalla saturazione e dalla congestione delle reti e dei nodi e dalle inefficienze gestionali, soprattutto al Nord, e da forti deficit e scarsa integrazione sistemica al Sud. Gli sviluppi programmati, specie nel Mezzogiorno, sono rallentati, quando non bloccati, dai processi decisionali e nelle fasi esecutive; i programmi di investimento sono frammentati su un numero molto elevato di interventi e non riescono a definire un rigoroso ordine di priorità realizzativa; gli investimenti presentano spesso una carente progettualità e una limitata capacità di pianificazione finanziaria, essenziale per risolvere i rilevanti vincoli della finanza pubblica - che offre comunque disponibilità di risorse non irrilevanti a livello nazionale e comunitario - e verificare concrete opportunità di coinvolgimento di capitali privati.

La spesa pubblica resta una variabile fondamentale del sistema infrastrutturale, specie nelle situazioni di ritardo del Mezzogiorno, dove la domanda non è in grado di garantire flussi da rientri tariffari capaci di restituire e remunerare il capitale investito da eventuali soggetti privati. La «variabile federalista» cioè le opportunità finanziarie e operative che il federalismo potrebbe offrire a scala territoriale in tema di infrastrutturazione - è ancora un'incognita.

La spesa per infrastrutture - Gli investimenti fissi lordi, cioè la spesa in gran parte destinata alle infrastrutture, hanno subito nel 2010, a scala nazionale, una riduzione di 6,2 miliardi di euro sull'anno precedente (-16,2%), che diventerà di 11 miliardi nel 2012 rispetto al 2009, per poi stabilizzarsi intorno a 10 miliardi negli anni 2013-2014. Tra il 2009 e il 2014 gli investimenti fissi lordi si ridurranno nel Paese del 25,9%, mentre in rapporto al Pil passeranno dal 2,5% all'1,6%. Per gli investimenti pubblici, tale tendenza è in atto dal 2005, con la sola interruzione del 2009, dovuta alla manovra cautamente espansiva adottata per il 2008.

I dati di consuntivo 2010 confermano che la riduzione degli investimenti pubblici si è concentrata nelle Amministrazioni locali (Regioni, Province e Comuni), risultando pari a -15,5% rispetto all'anno precedente (-4,5 miliardi di euro), secondo quanto previsto dalla manovra adottata in corso d'anno, mentre per le Amministrazioni centrali la riduzione è risultata pari a -8,6% (-800 milioni di euro).

Lo stato di attuazione delle opere e le scelte del Cipe - Dallo stato di attuazione delle opere della Legge Obiettivo, registrato nel 5° Rapporto per la VIII Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici - luglio-ottobre 2010, emerge un costo complessivo delle opere programmate pari a 358 miliardi di euro di cui 138 miliardi per le opere localizzate (38,6% del totale) nel Mezzogiorno.

A livello nazionale, a luglio-ottobre 2010, risultano ultimate opere per un ammontare di 30,5 miliardi, pari all'8,5% del totale, un risultato che appare non particolarmente lusinghiero a distanza di quasi dieci anni dall'avvio della legge. Nel Mezzogiorno, sono state completate opere per 4,2 miliardi di euro, che corrispondono ad appena il 13,7% del totale nazionale delle opere ultimate. Nel Sud, peraltro, risultano completate opere per un ammontare pari ad



appena il 3% di quelle programmate, una quota pari a meno di un quarto di quella rilevabile per il Centro-Nord (12,8%).

Tra le regioni meridionali, la Sicilia si distingue per il più elevato ammontare delle opere ultimate, con 2,1 milioni di euro (quasi la metà del totale dell'area), mentre la Sardegna presenta il più alto tasso di ultimazione (14,4% del totale delle opere programmate nella regione).

Le opere deliberate dal Cipe ammontano complessivamente a 130,9 miliardi di euro, di cui 38,8 nel Mezzogiorno (29,7%). Le opere ultimate hanno un costo di soli 6,2 miliardi, pari al 4,8% dei costi deliberati dal Cipe.

Il costo medio delle opere deliberate dal Cipe nel Mezzogiorno ammonta a 497,8 milioni di euro, un valore pari a poco più delle metà di quello del Centro-Nord. Le opere ultimate hanno un costo medio decisamente più basso: 198,6 milioni di euro nel Mezzogiorno e 259,3 nel Centro-Nord.

Il costo delle opere ancora in fase di progettazione (53,3 miliardi di euro) risulta, a livello nazionale, pari al 40,7% del costo del totale delle opere deliberate dal Cipe; nel Mezzogiorno è appena il 17,4% (6,8 miliardi di euro), mentre nel Centro-Nord è del 50,9% (46,5 miliardi).

Le opere in gara hanno un costo complessivo di 10,4 miliardi, con un'incidenza del 7,9% sul totale; nel Mezzogiorno ammontano a 4,1 miliardi (10,5% del costo delle opere complessivamente deliberate).

Le opere affidate (cioè prossime all'apertura dei cantieri) nel complesso hanno un costo di 28,5 miliardi (21,7% del totale); nel Mezzogiorno ammontano a circa 8 miliardi e nel Centro-Nord a 20,5 miliardi; in entrambe le aree costituiscono circa un quinto del totale delle opere. Come già riferito nelle precedenti edizioni del Rapporto, **nel Mezzogiorno la gran parte degli interventi si trova nella fase di cantiere e stenta a giungere alla fase di ultimazione; il costo delle opere già affidate e quello dei lavori in corso risulta pari rispettivamente al 20,5% e al 40,5% del totale delle opere a fronte rispettivamente del 22,4% e del 16,4% nel Centro-Nord.**

La copertura finanziaria delle risorse disponibili - Delle risorse disponibili, pari a scala nazionale a 78,4 miliardi di euro, sono di fonte privata 27,5 miliardi (per la quasi totalità concessionari autostradali).

Tra le fonti pubbliche di finanziamento, pari a 51,5 miliardi di euro, quelle attribuite direttamente alla Legge obiettivo ammontano a 18 miliardi di euro (13,8%), mentre le altre fonti (comunitarie, statali di diversa provenienza istituzionale, come per Anas e Ferrovie dello Stato, e programmatica, come le riallocazioni da altri ambiti di intervento, come il Fas, o regionali) l'ammontare è di 33,5 miliardi (25,6%).

Quanto ai fabbisogni di copertura nelle varie fasi di avanzamento, si rilevano elevati gradi di copertura nelle fasi iniziali (progettazione e gara) e meno in quelle più avanzate (affidamento). Si tratta di un segnale dell'incidenza della decisione politica nell'allocazione delle risorse rispetto ai fabbisogni reali di garanzia della copertura dei costi, ma è anche sintomo di inefficienza allocativa.

Su un costo di 130,9 miliardi per le opere approvate dal Cipe, i fabbisogni di copertura ammontano a 51,9 miliardi (pari al 40% del costo delle opere deliberate). La maggior parte dei fabbisogni riguarda le opere del Centro-Nord, con 45,3 miliardi di euro (49,6% del totale), quelle del Mezzogiorno ammontano a 6,5 miliardi (16,8% del totale).

In sostanza, le opere approvate dal Cipe nel Mezzogiorno hanno un grado di copertura finanziaria relativamente maggiore, ma ciò nonostante presentano un lento avanzamento.

Risorse, spesa programmata e infrastrutture di trasporto - Come ribadito anche nel Rapporto 2010, il recupero del gap infrastrutturale meridionale passa attraverso la riduzione della frammentazione delle risorse, mettendo insieme le risorse del Fas e quelle dei Fondi strutturali.



Nonostante il notevole ridimensionamento delle risorse pubbliche per investimenti infrastrutturali, a livello centrale e locale, **la programmazione 2007-2013 promossa dai Fondi strutturali dell'Ue e quella del Fas**, gestito dalle Regioni, resta cospicua: una stima della spesa infrastrutturale attivabile in tali ambiti programmatici nel Mezzogiorno evidenzia **un ammontare di 32,5 miliardi di euro, di cui 19,2 miliardi sui programmi dei Fondi strutturali e 13,3 miliardi sul Fas**.

Per quanto riguarda le **sole infrastrutture di trasporto**, la stima della spesa programmata dai Fondi strutturali nei Por ammonta a quasi 5,7 miliardi di euro, che, sommati ai 2,7 miliardi del Pon “Reti e Mobilità”, portano a **8,4 miliardi di euro** la programmazione di risorse sul settore.

Ma l'attuazione del ciclo di programmazione 2007-2013 evidenzia segnali piuttosto preoccupanti: complessivamente, i dati di spesa per interventi finanziati dal Fesr sull'intero Qsn, rilevati **a fine 2010, quantificano un livello di impegni pari al 19,3% e di pagamenti di appena il 9,3%: le somme complessivamente a rischio di revoca, se non si raggiungeranno gli obiettivi di spesa previsti per il 2011, sono stimate attualmente intorno ai 7 miliardi di euro**.

L'attuazione del Pon “Reti e Mobilità” mostra un livello di impegni del 26,5% (727,5 milioni), e un livello di impiego del 10,8% (296,5 milioni). Dati più recenti (al 31 maggio 2011) evidenziano risultati migliori, con il 28,1% di impegno e il 13,3% di impiego. Dal confronto tra queste due rilevazioni emerge che il volume di impegni è cresciuto del 6,3% mentre quello dei pagamenti del 23,8%; sembra pertanto rallentare l'avvio degli investimenti, mentre avanza in modo sostenuto l'attuazione di quelli già avviati.

Con riferimento ai dati certificati dal Rapporto di esecuzione al 31 dicembre 2010 riguardanti i singoli Assi prioritari, si può rilevare una più avanzata fase di attuazione nel n. 3 (Sostegno all'attuazione), che non presenta alcun problema attuativo, essendo destinato alla gestione del Pon. Gli Assi riguardanti gli investimenti sono il n. 1 (Reti), che ha un livello di impegno del 20,1% e di impiego dell'8,6%, e il n. 2 (Nodi), con il 32,3% di impegno e il 13% di impiego. Anche questi segnali sono poco confortanti.

Le reti ferroviarie - Tenendo conto della diversa qualità tecnologica delle reti, **il Mezzogiorno presenta un deficit di infrastrutturazione ferroviaria pari al 33% rispetto alla media nazionale**. La rete ferroviaria del Sud si caratterizza, infatti, per la forte presenza di **linee non elettrificate (a binario semplice), che coprono il 41,5% del totale rispetto al 21,8% del Centro-Nord**.

Per converso, il divario rispetto al resto del Paese è rilevante nelle dotazioni qualitativamente più elevate: **le linee a doppio binario elettrificato, che costituiscono meno del 30% del totale delle linee del Mezzogiorno** a fronte di oltre la metà (52,6%) del Centro-Nord. L'indice di dotazione del Mezzogiorno per questa caratteristica infrastrutturale risulta pertanto pari a poco più della metà (55,4, posta l'Italia pari a 100) di quello nazionale.

Tra le Regioni meridionali, accanto alla **Sardegna**, dove le **linee elettrificate** sono del tutto **assenti**, livelli decisamente molto bassi si riscontrano in **Basilicata (9,8)**, **in Molise (21,4)** e **in Sicilia (28,2)**. **La Campania è la sola Regione del Sud ad avere una consistente dotazione infrastrutturale (168,7) decisamente superiore anche alle circoscrizioni del Centro-Nord**. Nelle altre Regioni, invece, si rileva un deficit infrastrutturale che è più contenuto in Calabria (82,8) e Puglia (81,7), e si approfondisce in Sicilia a causa della modesta presenza delle linee dotate di tecnologia più avanzata.

Negli ultimi anni, inoltre, è stata realizzata e messa in esercizio **la rete ferroviaria Alta Velocità/Alta Capacità (AV/AC) italiana, per un'estensione totale di 1.370 km, ma dell'intera rete infrastrutturale, soltanto 137 km (il 10% del totale nazionale) interessano il Mezzogiorno e in particolare la sola Regione Campania**.



Le reti stradali - La rete stradale nel Mezzogiorno presenta un grado di diffusione superiore a quello nazionale (**107,2, posta l'Italia pari a 100**) ma una **qualità più bassa** di quella del resto del Paese.

Sul **fronte autostradale**, invece, il Mezzogiorno non solo è largamente deficitario nella dotazione, ma presenta anche una distribuzione irregolare tale da non costituire, come accade nel Centro-Nord, quel reticolo interconnesso con raccordi e svincoli che assicurano l'accessibilità territoriale. Indici di diffusione elevati, pari a quelli delle Regioni del Nord-Ovest (148,5), si rilevano solo per la **Campania** (148,8) e l'**Abruzzo** (149,1), **le uniche due Regioni del Sud nelle quali sono presenti tratte autostradali a tre corsie**.

I porti - Su 263 porti italiani, ben 178 (68%) sono localizzati nell'Italia meridionale e insulare, a fronte dei 45 (17%) nel Nord e dei 40 (15%) presenti lungo le coste dell'Italia centrale. La diffusa infrastrutturazione portuale di cui è dotato il Mezzogiorno si riflette anche nel numero degli accosti: sul totale nazionale di 1.523, per una lunghezza complessiva di oltre 400 km, il 56% è localizzato fuori dal Centro-Nord. Tuttavia, alla numerosità di porti e accosti, non corrisponde nel Mezzogiorno un'adeguata dotazione infrastrutturale all'interno delle aree portuali: **gli accosti dotati di attrezzature meccaniche per la movimentazione delle merci sono pari al 36% del totale nazionale**; rispetto al numero totale di binari presenti nei porti italiani, soltanto il 19% ricade nelle aree portuali del Mezzogiorno; la superficie dei piazzali delle merci corrisponde al 36% dell'estensione complessiva a livello nazionale; **la capacità di magazzini frigoriferi è pari al 30% di quella totale nazionale**, e inoltre **la capacità di altri magazzini e silos è estremamente contenuta (rispettivamente pari al 4% e al 10% delle capacità complessive a scala nazionale)**. La più modesta capacità operativa dei porti del Mezzogiorno è dovuta ad una **rilevante presenza di strutture di piccole dimensioni che svolgono cabotaggio e traffico passeggeri e sono meno in grado di cogliere le potenzialità del traffico merci**.

I porti di maggiori dimensioni sono invece orientati al *transshipment*, cioè alla movimentazione di merci e container provenienti dai grandi porti internazionali da trasbordare su navi per il cabotaggio interno e mediterraneo.

Gli aeroporti - Il Mezzogiorno ha una buona dotazione di infrastrutture aeroportuali sia nel numero di scali (con un indice del 101,9, posta l'Italia pari a 100), sia nel numero di **piste** (102,9) e relative **superfici** (94,6).

Sardegna, Calabria, Sicilia e Puglia, presentano i più elevati indici di dotazione, mentre assai modesti risultano quelli della Campania, pari o inferiori a un quinto di quelli nazionali; Basilicata e Molise sono sprovviste.

In questa importante struttura di nodo, come nel caso dei porti, nel Mezzogiorno le dotazioni che consentono un'adeguata capacità di servizio (aree di sedime e parcheggi) presentano, tuttavia, indici largamente inferiori alla media nazionale (rispettivamente 71,7 e 54,5); a livello regionale fanno eccezione la Sardegna per i parcheggi e Puglia, Calabria e ancora Sardegna per le aree di sedime. Gli aeroporti del Sud sono inoltre **carenti anche nella disponibilità di collegamenti** con le altre modalità di trasporto.

Centri intermodali - Un vero e proprio vincolo infrastrutturale allo sviluppo logistico del Mezzogiorno è rappresentato dall'intermodalità. I **nodi di scambio**, marittimi e terrestri, risultano **poco integrati** ed efficienti principalmente nel rapporto traffico/capacità, mentre le strutture di movimentazione, stoccaggio e lavorazione delle merci sono fortemente deficitarie, specie in funzione retroportuale.



Caratteristiche delle aree urbane al Sud - Il territorio del Mezzogiorno resta ancora oggi, a 150 anni dall'Unificazione, un elemento cardine del patrimonio ambientale italiano. Ma tipica del Mezzogiorno è la mancanza di una rete di aree urbane. La **mancanza del policentrismo urbano**, la presenza cioè di “città senza rete”, resta, insieme con l'implosione delle grandi agglomerazioni metropolitane, **uno dei più gravi problemi del Mezzogiorno**, che dovrebbe essere affrontato a livello nazionale e nel coordinamento tra le Regioni meridionali.

Cosa dice la Svimez - *Infrastrutture logistiche efficienti, integrate con le reti infrastrutturali di Regioni e paesi del Mediterraneo, rappresentano lo strumento attraverso il quale il territorio meridionale può realmente diventare un'area strategica di operatività logistica, concentrazione e smistamento di traffico lungo le direttrici Asia-Europa e Asia-Medio Oriente-Nord-Africa.*

Per superare la perifericità e cogliere i vantaggi competitivi che si offrono nella nuova fase di internazionalizzazione dell'economia e dei mercati, l'integrazione tra trasporto plurimodale e produzione/distribuzione dovrebbe costituire un obiettivo centrale e prioritario per far ripartire lo sviluppo del Mezzogiorno.



COMPETITIVITA', INTERNAZIONALIZZAZIONE E INNOVAZIONE

Il Sud e i sistemi locali di lavoro - La mappa dei Sistemi Locali del Lavoro aggiornata dalla Svimez pone l'attenzione sugli aspetti socio-economici che sono alla radice del successo o della marginalità di un territorio. I Sistemi sono suddivisi in quattro aree tematiche: 1) la struttura e la dinamica della popolazione; 2) la struttura e la dinamica del mercato del lavoro dal 2004 al 2009; 3) la capacità di produzione del reddito e i livelli di produttività settoriale; 4) la struttura produttiva e la composizione degli addetti nelle imprese.

Gli indicatori costruiti per l'analisi territoriale permettono di distribuire **i 325 Sistemi in 7 gruppi con livelli di sviluppo, caratteristiche strutturali e dinamiche evolutive diverse: 1) Aree marginali; 2) Aree deboli divergenti; 3) Aree deboli convergenti; 4) Aree urbane in difficoltà; 5) Aree industriali in difficoltà; 6) Aree forti consolidate; 7) Aree forti in crescita.**

Aree marginali - Sono le aree più interne e periferiche, scarsamente abitate, e per lo più da anziani. La struttura produttiva è debolissima, con bassi valore aggiunto pro capite e per occupato. Qui troviamo soprattutto le aree interne delle province di Benevento (Circello, Gaurdia Sanframondi, Morcone, San Bartolomeo in Galdo, San Marco dei Cavoti) e Avellino (Calitri, Lacedonia, Montecalvo Irpino, Paternopoli, Vallata), non interessate da processi di localizzazione industriale, le aree montane della Basilicata (Irsina, Stigliano, Corleto Perticara, Latronico, Muro lucano, Rotonda e Senise) e della provincia di Cosenza (Belvedere marittimo, Bisignano, Cetraro, Francavilla Marittima, Longobucco, Lungro, Mandatoriccio, Mormanno, Rocca Imperiale, San Sosti). Fanno parte di questo gruppo anche Pescina in Abruzzo, Riccia, Trivento, Agnone e Frosolone in Molise, Girifalco, Bova Marina, Oppido mamertina, Dinami e Nicotera in Calabria; Naro, Santo Stefano Quisquina, Randazzo, Caronia, Mistretta, Sinagra, Tortorici, Bisacchino, Castelbuono, Gangi, Sottana, Petralia, Polizzi Generosa e Salemi in Sicilia; Bovino e Presicce in Puglia; Silius, Bitti, Isili, Sorgono, Ales, Cuglieri, Ghilarza, Bono, Bonorva e Thiesi in Sardegna.

Aree deboli - Il gruppo comprende 117 sistemi dalla struttura molto composita, con alcune aree a potenziale turistico inutilizzato, anche per la forte presenza della criminalità organizzata, e altre in parte votate al turismo, ma i cui dinamismi non sono ancora in grado di correggere il dato complessivo di arretratezza. La struttura produttiva è composta da imprese di dimensioni particolarmente ridotte e l'occupazione scende ogni anno dello 0,7%, rispetto alla media dello 0,5%.

Fanno parte del gruppo, per il Molise Santa Croce di Magliano e Montenero di Bisaccia; per la Campania Ariano Irpino, Piedimonte Matese, Teano, Oliveto Citra, Lauro, Apice, Benevento, Aversa, Castellammare di Stabia, Ischia, Nola, Sorrento, Torre del Greco, Amalfi, Camerota, Castellabate, Vallo della Lucania; per la Puglia San Pietro Vernotico, Apricena, Ascoli Satriano, Cagnano Varano, Manduria, Fasano, Ostuni, Vieste, Alessano, Copertino, Maglie, Melendugno, Nardò, Otranto, Taviano, Veglie; per la Basilicata Tricarico, Genzano di Lucania, Brienza, Lauria, Marsicovetere, Moliterno e Sant'Arcangelo; per la Calabria Chiaravalle Centrale, Sersale, Soveria Mannelli, Amantea, Diamante, Petilia Policastro, Gioiosa Ionica, Locri, Marina di Gioiosa Ionica, Melito di Porto Salvo, Polistena, Roccella Ionica, Rosarno, Sant'Eufemia d'Aspromonte, Stilo, San Calogero, Serra San Bruno, Soriano Calabro, Cariati, Cosenza, San Giovanni in Fiore, San Marco Argentano, Ciro' Marina, Gioia Tauro e Tropea; per la Sicilia Casteltermini, Menfi, Ravanusa,



Ribera, Sciacca, Mazzarino, Mussomeli, Riesi, Adrano, Bronte, Caltagirone, Grammichele, Palagonia, Barrafranca, Troina, Francavilla di Sicilia, Campofelice di Roccella, Cefalù, Corleone, Lercara Friddi, Partinico, San Giuseppe Jato, Villafrati, Lentini, Palazzolo Acreide, Castelvetro, Partanna, Santa Ninfa; per la Sardegna Santadi, Jerzu, Guspini, Bosa, Siniscola, Tortolì, Mogoro, Terralba, Alghero, Castelsardo, Ozieri e Ploaghe.

Aree urbane in difficoltà - Di maggiori dimensioni in termini di comuni (597, prevalentemente in Campania e Sicilia) e popolazione residente (8 milioni di abitanti), comprende 74 sistemi e si caratterizza per una crescita particolarmente bassa del valore aggiunto (2,1% a fronte del 2,8% della media meridionale), una forte flessione dell'occupazione e della forza lavoro: qui troviamo per la Campania Montesarchio, Sant'Agata de' Goti, Telesse Terme, Caserta, Sessa Aurunca, Napoli, Capaccio, Cava de' Tirreni, Maiori, Nocera Inferiore, Sala Consilina, Sapri, Sarno, Teggiano; molte in Puglia, come Barletta, Bisceglie, Brindisi, Ceglie Messapica, Francavilla Fontana, Cerignola, Foggia, Lucera, Manfredonia, San Giovanni Rotondo, San Severo, Casarano, Galatina, Gallipoli, Tricase, Ginosà; in Calabria Botricello, Lamezia Terme, Nocera Terinese, Soverato, Cassano allo Ionio, Castrovillari, Corigliano Calabro, Paola, Praia a Mare, Rogliano, Rossano, Scalea, Spezzano Albanese, Crotona, Reggio di Calabria, Vibo Valentia. In Sicilia troviamo Porto Empedocle, Caltanissetta, Gela, Catania, Paternò, Barcellona Pozzo di Gotto, Capo d'Orlando, Milazzo, Patti, Sant'Agata di Militello, Taormina, Bagheria, Palermo, Modica, Vittoria, Noto, Pachino, Alcamo, Marsala e Trapani. In Sardegna Iglesias, Pula, Sanluri, Senorbì, Villacidro, Lanusei, Buddusò. In Basilicata, Policoro.

Aree industriali in difficoltà - Comprende 13 sistemi, caratterizzati dal peso elevato che ricopre il settore manifatturiero e un valore aggiunto di poco più alto della media meridionale (3,2% contro 2,8%). Fanno parte del gruppo Aversa, Ortona, Vasto, Penne, Popoli, Basciano e Castilenti in Abruzzo; Termoli in Molise; Sant'Angelo dei Lombardi in Campania; Monte Sant'Angelo e Taranto in Puglia; Melfi in Basilicata; Termini Imerese in Sicilia.

Aree forti consolidate - Qui troviamo 40 sistemi, che si caratterizzano per la presenza di elevati tassi di attività e una dinamica crescente dell'occupazione (+0,5% in media all'anno a fronte del -0,5% della media meridionale), e che coprono circa 4,8 milioni di abitanti, distribuiti in Abruzzo (Guardiagrele, Avezzano, Celano, L'Aquila, Sulmona, Pescara, Montorio al Vomano, Pineto e Teramo), Puglia (Altamura, Bari, Corato, Gioia del Colle, Monopoli, Putignano, Rutigliano e Lecce), Campania (Avellino, Grottaminarda, Solofra, Agropoli e Salerno), Sicilia (Enna, Brolo, Ragusa, Siracusa, Custonaci), Molise (Campobasso e Isernia), Basilicata (Matera, Pisticci, Potenza), Sardegna (Cagliari, Carbonia, Macomer, Nuoro, Oristano, Calangianus e Sassari). Del gruppo solo Catanzaro in Calabria.

Aree forti in crescita - Qui la popolazione è in aumento, gli abitanti hanno un livello di studio elevato, il tasso di occupazione è in linea con la media nazionale o addirittura superiore al Centro-Nord, il valore aggiunto e la produttività crescono a un ritmo superiore alla media meridionale. Fanno parte di questo gruppo 14 sistemi con forte vocazione turistica (9 in Sardegna, 2 in Abruzzo, 2 in Campania e 1 in Sicilia), distribuiti tra 78 comuni con circa 368 mila abitanti. Rientrano in questo gruppo: Capri, Forio, Castel Di Sangro, Giulianova, Lipari, La Maddalena, Olbia, Santa Teresa di Gallura, Tempio Pausania, Valledoria, Muravera, Orosei, San Teodoro, Arzachena.

Le imprese nel Mezzogiorno - Il numero di imprese iscritte nel registro delle Camere di commercio alla fine del 2010 è risultato pari, in Italia, a 5.247.533, di cui 382.513 nuove iscritte,



con una crescita su base annua di quasi l'1% e una percentuale delle unità attive che si attesta all'84%.

In termini di distribuzione geografica, le regioni del **Mezzogiorno** hanno registrato una **crescita delle iscrizioni del 7,2%**, rispetto a una media nazionale del 6,8%. Più contenuto della media nazionale (-3,9%) anche il numero delle **chiusure, (-2,2%)**. All'interno del Sud, **la Campania** è la regione che nel 2010 ha presentato, in valore assoluto, il **maggior numero di nuove iscrizioni (34.441) e di cessazioni (28.821)**. Dopo il Lazio, è anche la regione che ha contribuito maggiormente, per il 13,2%, alla formazione del saldo positivo registrato su base nazionale.

Su scala nazionale sono aumentate le società di capitale (+3,3%), che hanno contribuito più di ogni altra tipologia giuridica d'impresa alla formazione del saldo positivo nazionale (+ 42.555 unità), e, caso unico, le società di persone hanno fatto registrare un saldo negativo (-15.358 unità).

Nel **Mezzogiorno**, invece, è stata **preponderante la presenza delle ditte individuali** rispetto alle altre forme societarie: il 55,7% del totale delle imprese registrate, il 62,6% del totale delle nuove iscrizioni, e il 71,7% del totale delle cessazioni.

Per quanto riguarda le dinamiche imprenditoriali, nel 2010 l'industria in senso stretto nel Sud ha fatto registrare un ampio calo nel numero di nuove iscrizioni (-14,5%), mentre nelle regioni del Centro-Nord vi è stato un modesto aumento (3%). Con riferimento alle cessazioni, sempre nell'industria in senso stretto, tra le due macro-aree non emergono differenze rilevanti: -6,9% nel Mezzogiorno e -5,3% nel Centro-Nord.

A sintesi di questi andamenti, **nel 2010 il saldo delle imprese è risultato negativo per 5.509 unità nel Sud**, pari al 3,2% dell'intero stock al 2010, **mentre nel Centro-Nord la caduta si è commisurata in 11.114 unità**, con un'incidenza percentuale (2,3%) sul totale delle imprese settoriali minore di quella riscontrata in riferimento al Mezzogiorno.

L'industria meridionale presenta, quindi, nel primo anno post-crisi elementi di debolezza relativamente maggiori per quanto attiene la capacità di creare nuove imprese. Nel Sud è risultata più bassa anche la creazione di nuove imprese nel commercio (le iscrizioni sono calate dell'8% a fronte del -4,3% nel Centro-Nord) e nel comparto delle costruzioni (-6,3% rispetto al -0,7% nel resto del Paese), tradizionale punto di forza dell'economia meridionale.

Ict, innovazione e produttività - Considerando l'impiego dei pc in azienda, si evidenzia un **gap tra le regioni del Centro-Nord e quelle meridionali, specialmente nelle micro e piccole imprese (al Sud quelle dotate di pc sono soltanto il 60% del totale**, mentre raggiungono l'80% nel Nord-Est). Per quanto riguarda l'utilizzo del computer, la quasi totalità delle aziende utilizza soprattutto programmi per la videoscrittura (90,1% al Sud, 90,7% al Nord-Ovest, 91,4% al Nord-Est) mentre la situazione cambia se si considerano applicazioni che richiedono maggiori competenze; l'utilizzo dei fogli elettronici interessa il 73,4% delle imprese al Sud mentre raggiunge il 90,5% al Centro, l'84% nel Nord-Est e l'83% nel Nord-Ovest; lo scheduling delle attività e l'agenda elettronica è utilizzato dal 7,8% delle imprese meridionali contro il 30% delle imprese del Centro, il 18,9% delle imprese del Nord-Ovest e l'11% delle imprese del Nord-Est.

La PEC – Posta elettronica Certificata è usata soltanto dal 15,3% delle imprese meridionali contro il 43,1% delle imprese del Nord-Est; divari simili si osservano anche per quanto riguarda l'uso di internet per la gestione della clientela (25,5% al Sud contro il 46,2% registrato nelle regioni del Centro) o per la gestione dei fornitori (31,1% al Sud contro il 50,2% delle imprese operanti nelle regioni del Centro).

Cosa dice la Svimez - *La performance dell'economia italiana nel periodo pre e post-crisi economica, è stata particolarmente deludente. Nel complesso del primo decennio del XXI secolo, il prodotto interno lordo italiano è aumentato di appena 3 punti percentuali, mentre in Francia ad esempio la crescita si è attestata intorno al 12%.*



Il divario è il riflesso di un crescente differenziale nella produttività della forza lavoro, ferma per un decennio in Italia e salita, nel corrispondente periodo, di ben 9 punti percentuali in Francia. Alla luce di tale non confortante quadro macroeconomico la minaccia di un declino industriale e reale. Il futuro dell'economia italiana si gioca lungo due snodi cruciali tra loro intrecciati: l'avanzamento tecnologico e l'evoluzione della produttività delle imprese.



POPOLAZIONE, SCUOLA E MERCATO DEL LAVORO, MIGRAZIONI

Oltre sessanta milioni di italiani – Alla fine del 2010 la popolazione italiana residente ha superato la soglia dei 60 milioni di abitanti, arrivando a **quota 60 milioni 600mila**, con un incremento di 286mila unità, quasi tutte al Centro-Nord (255mila). **Dal Sud, soltanto 31mila** nuove nascite. L'immigrazione straniera continua a essere il motore dell'incremento demografico nazionale, ed è prevalentemente concentrata al Centro-Nord (quasi 4 milioni di unità rispetto agli oltre 600mila del Mezzogiorno). **Nel Nord nel 2010 1 cittadino su 10 è straniero, mentre al Sud soltanto 3 su 100.**

Natalità e mortalità – Nel 2010 il numero medio di figli per donna è stato 1,34 nel Mezzogiorno e 1,42 nel Centro-Nord. In dieci anni, dal 1998 al 2008, i figli con almeno un genitore straniero sono cresciuti di 6 volte, raggiungendo nel 2008 circa le 100 mila unità, di cui 85 mila nel Centro-Nord. L'età media della maternità è arrivata nel 2010 di 31,7 anni al Centro-Nord contro i 30,7 del Sud. Nel 2010 il tasso di **natalità nazionale** è arrivato a **9,3%**. Campania e Trentino Alto Adige hanno mantenuto natalità elevate, oltre il 10 per mille.

Per quanto riguarda la **mortalità**, la media meridionale nel 2010 è stata dell'9,1%, un punto in meno del Centro-Nord il 10,1%. **Si muore di più in Liguria (13,3 ‰), di meno in Trentino Alto Adige (8,4‰). Al Sud la mortalità più alta è in Abruzzo e Molise (rispettivamente 10,6‰ e 10,8‰).**

La **speranza media di vita** nel 2010 è stata per le donne di 83,9 anni nel Mezzogiorno e 84,5 anni al Centro-Nord. Le donne più longeve nelle Marche, con 85,4 anni, le meno longeve in Campania. Per gli uomini la speranza media è al Centro-Nord di 79,4 anni, al Sud di 78,8. Gli uomini più longevi nelle Marche (80,1 anni), i meno in Campania (77,7).

Giovane Europa e vecchia Italia - Tra i paesi dell'Europa meridionale e centro-orientale, l'Italia ha la struttura per età più invecchiata.

L'indice di vecchiaia italiano (144), è ampiamente al di sopra della media dei paesi UE (112), sia nel Sud (120) sia soprattutto nel Centro-Nord (159).

La percentuale di **giovani under 15** è ferma al **14,1%** (15% al Sud e 13,5% al Nord) a fronte di una media Ue del 15,6%.

Gli over 80 sono il 5,8% in Italia, il 5% al Sud, un punto superiore alla media europea (4,7%).

Figli, stranieri e matrimoni – Resiste al Sud la tendenza a contrarre matrimonio a un'età media relativamente più giovane rispetto al Centro-Nord. L'età media degli sposi meridionali nel 2009 è stata di 32 anni per gli uomini e di 29 anni per le donne, contro i 34 e 31 del Centro-Nord.

In circa 14 matrimoni su 100 uno dei coniugi è straniero, percentuale che sfiora il 19% al Centro-Nord, rispetto al 7% del Sud.

Mercato del lavoro: calano assunti a tempo indeterminato, crescono atipici e cassintegrati –

Nel 2010 gli occupati in Italia sono stati 22 milioni 872mila unità, 153mila **in meno** rispetto al 2009, di cui **86.600 nel solo Mezzogiorno.**

Se si analizzano gli andamenti trimestrali dell'occupazione, emerge che la crisi è iniziata prima al Sud e lì sembra durare più a lungo. **Gli occupati al Sud sono quindi tornati ai livelli di dieci anni fa. In Campania lavora meno del 40% della popolazione in età da lavoro, in Calabria è il 42,4%, in Sicilia il 42,6%.**



Crescono invece gli occupati **stranieri**: +183mila, di cui 137mila al Centro-Nord e 46mila nel Mezzogiorno), concentrati soprattutto in agricoltura (+16,8%).

Il tasso di occupazione si è fermato a 56,9% (64% al Centro-Nord e 43,9% al Sud).

Crescono gli inattivi – Dopo una riduzione di 110mila unità nel 2008, nel 2009 gli inattivi in età lavorativa sono cresciuti di 329mila unità nel 2009 e di 136mila nel 2010. **Tra il 2003 e il 2010 gli inattivi in età da lavoro sono cresciuti nel Sud di oltre 750 mila unità.**

Mercato del lavoro regionale – Nel 2010 quasi tutte le regioni meridionali sono state interessate da difficoltà occupazionali. Perdite più consistenti in **Campania (27.900 posti di lavoro in meno), Sicilia (24.400 unità in meno), Puglia (-14.500), Calabria (-12.700). La Basilicata perde 5.400 unità, il Molise 2.200, l’Abruzzo 600. In crescita la Sardegna, con 1.100 nuovi posti di lavoro,** dovuto soprattutto ai servizi.

Occupati e settori – Nel Sud cresce la **domanda di lavoro in agricoltura (+2%)**, dopo la forte flessione del 2009 (-5,8%), con un forte boom in Calabria e Abruzzo, superiore al 10%. In calo l’industria, che segna -5,5%. Ancora peggio se consideriamo l’industria in senso stretto: -7,3%, più del doppio del Centro-Nord (-3,3%).

La dinamica dell’**occupazione industriale** è sensibilmente **negativa** in tutte le regioni del Sud, particolarmente in Sicilia (-8,1%), Calabria (-6,9%) e Campania (-6,1%). Fa **eccezione il Molise (+3,7%)**, per l’ampio ricorso alla CIG.

Giù anche i servizi, con un calo dello 0,4%, ben più marcato che nell’altra ripartizione (+0,2%). Particolarmente negativo il dato del Molise (-4,9%) e della Basilicata (-3,6%). In controtendenza la Sardegna (+3,1%).

In valori assoluti, **il Sud ha perso nel 2010 77.500 unità nel settore industriale** (-126.600 nel Centro-Nord), e **17.300 unità nei servizi** (+52.100 nel Centro-Nord). **Gli occupati in agricoltura** sono cresciuti invece di 16.500 unità, di cui 8.400 al Centro-Nord e 8.100 al Sud (con una forbice compresa tra +5.800 in Calabria e -4.900 in Sardegna).

Occupati e contratti: cala il lavoro sicuro – Nel Sud nel 2010 i dipendenti sono calati dell’**1,9%, pari a 88mila unità**. In crescita gli atipici, +1,3%, pari a 17mila nuove unità e il part time (+3,9%, con 31mila nuovi posti di lavoro). L’incremento delle forme contrattuali non standard compensa solo parzialmente la sensibile flessione delle posizioni standard. Il permanere della crisi comincia dunque a esporre al **rischio** di perdere il lavoro anche il comparto dei **lavoratori più protetti**.

Disoccupati, impliciti e non – Nel 2010 il **tasso di disoccupazione registrato ufficialmente è stato del 13,4% al Sud e del 6,4% al Centro-Nord**, a testimonianza del permanente squilibrio strutturale del nostro mercato del lavoro.

Nel Centro-Nord la perdita di posti di lavoro tende a trasformarsi quasi interamente in ricerca di nuovi posti di lavoro; nel Mezzogiorno solo in minima parte diventa effettivamente ricerca di nuova occupazione. Rispetto all’anno precedente, i disoccupati sono aumentati più al Centro-Nord (+9,4%) che al Sud (+6,6%).

In testa alla non invidiabile classifica, la Sicilia, con un tasso del 14,7%, seguita dalla Sardegna (14,1%) e dalla Campania (14%). In valori assoluti i disoccupati sono aumentati di 59.300 unità nel Mezzogiorno, di cui 18.500 in Campania e 12.600 in Puglia.

Il tasso di disoccupazione corretto: dal 13,4 al 25,3% - Il tasso di disoccupazione ufficiale rileva però una realtà in parte alterata. La zona grigia del mercato del lavoro continua ad ampliarsi per



effetto in particolare dei **disoccupati impliciti**, di coloro cioè che non hanno effettuato azioni di ricerca nei sei mesi precedenti l'indagine.

Considerando questa componente, **il tasso di disoccupazione effettivo nel Centro-Nord** supererebbe la soglia del **10% (ufficiale: 6,4)** e **al Sud raddoppierebbe**, passando nel 2010 dal 13,4% **al 25,3%** (era stimato nel 23,9% nel 2009).

Migrazioni – Caso unico in Europa, l'Italia continua a presentarsi come un Paese spaccato in due sul fronte migratorio: a un Centro-Nord che attira e smista flussi al suo interno corrisponde un Sud che espelle giovani e manodopera senza rimpiazzarla. Oltre a questa mobilità unidirezionale, altrettanto tipicamente italiano è la presenza, accanto a trasferimenti permanenti di residenza anagrafica, di trasferimenti “temporanei”, i cosiddetti pendolari di lungo raggio, che fisicamente lavorano e vivono per buona parte della settimana al Centro-Nord, ma che mantengono casa e famiglia al Sud.

Migranti e crisi - Nel 2009 sono partiti del Mezzogiorno in direzione del Centro-Nord circa 109 mila abitanti. Riguardo alla provenienza, in testa per partenze la Campania, con una partenza su tre (33.800); 23.700 provengono dalla Sicilia, 19.600 dalla Puglia, 14,200 dalla Calabria.

In direzione opposta, da Nord a Sud, 67mila persone.

La regione più attrattiva per il Mezzogiorno resta la **Lombardia**, che ha attratto nel 2009 quasi un migrante su quattro, seguita dalla Lombardia. In Abruzzo, Molise e Campania la prima regione di destinazione resta il Lazio.

I migranti sono soprattutto uomini, anche se il Lazio è una regione che attrae più donne.

Riguardo al titolo di studio, **i laureati sono il 21%**, e **le regioni che ne attraggono di più sono la Lombardia e il Lazio.**

Dal 2000 al 2009 583mila persone hanno abbandonato il Mezzogiorno. A livello locale, le perdite più forti si sono registrate a Napoli (-108mila), Palermo (-29mila), Bari e Caserta (-15mila), Catania e Foggia (-10mila). Colpiti anche Torre del Greco (-19mila), Nola e Aversa (-11mila), Taranto (-13mila). Ad attrarre manodopera, Roma (+66mila), Milano (+50mila), Bologna (+31mila), Reggio Emilia, Parma e Modena (+13mila), Bergamo e Torino (+11mila), Firenze e Verona (+10mila).

Pendolari e crisi – La crisi del 2008-2009 ha colpito anche **i pendolari meridionali**, che **hanno iniziato a non partire più in massa per il Centro-Nord.**

Nel 2010 i pendolari di lungo raggio da Sud a Nord sono stati 134mila, di cui 121mila diretti al Centro-Nord e oltre 13mila all'estero. Nel biennio 2008-2010, per effetto della crisi, i pendolari di lungo raggio si sono ridotti del 22,7%, in valori assoluti **circa 40mila in meno del 2008.**

Pur diminuendo in valori assoluti, è cresciuta però la componente **laureata: dal 2004 sono stati il 6% in più del totale**, a testimonianza dell'incapacità dell'area di assorbire manodopera qualificata. In totale, nel 2009, oltre il 54% aveva un titolo di studio medio-alto. I laureati emigrano soprattutto da Molise(27,8% del totale), Abruzzo (26,6%) e Puglia (24,8%). La maggior parte lavora nel settore industriale (56%).

Dall'altra parte, i lavoratori residenti nel Centro-Nord occupati nel Mezzogiorno o all'estero sono, nel 2010, complessivamente 108 mila, di cui circa 28 mila nel Sud e quasi 80 mila all'estero.

L'identikit del pendolare tipo resta quello di un giovane (il 75% ha meno di 45 anni), maschio, che svolge lavoro dipendente nel 91% dei casi, soprattutto nel settore industriale (56%), da meno di tre anni (42%).



Verso l'estero – Dei 39mila italiani trasferiti all'estero nel 2009, 12mila sono partiti dal Mezzogiorno. In testa alle preferenze la **Germania**, che attrae oltre un terzo degli emigranti verso l'estero, seguono Svizzera e Regno Unito.

Scuole, atenei e abbandoni scolastici – Se la partecipazione alla scuola materna e a quella dell'obbligo risulta ormai pressoché totale, e i tassi di passaggio dalla scuola dell'obbligo alla scuola secondaria superiore sono molto elevati, la situazione è ben diversa sul fronte dell'istruzione superiore.

Nel 2010 più del 10% della popolazione tra 15 e 64 anni possiede solo la licenza elementare o nessun titolo di studio, il 36,5% ha conseguito la licenza media e circa il 40% il diploma di scuola secondaria superiore; **le persone in possesso di titoli di formazione terziaria sono appena il 13% del totale.**

L'Italia e Lisbona - L'Italia è l'unico tra i principali paesi europei ad essere sensibilmente distante dal target di Lisbona, ribaditi da Europa 2020: **nel 2010 solo il 19,8% dei 30-34enni aveva conseguito un titolo di studio terziario, ben 20 punti percentuali sotto il target** e a quasi 14 punti dalla media dell'Unione Europea (33,6%). E se il Centro-Nord è al 22,4%, **il Mezzogiorno è addirittura fermo al 15,6%.**

I tassi di abbandono scolastico rimangono più alti al Sud: nel 2008 14 su 100 hanno lasciato dopo il primo anno di scuola superiore contro il 10 del Centro-Nord. A pesare, le condizioni di degrado sociale e familiare.

L'Italia si distingue negativamente nel contesto europeo anche per la quota *di early leavers from education and training* (giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato gli studi senza aver conseguito un titolo di scuola secondaria di primo grado), pari nel 2010 al **18,8%** (22% per gli uomini e 15,5% per le donne), oltre quattro punti percentuali in più della media UE e **nove punti al di sopra del valore fissato dalla strategia di Lisbona.**

Università – Nel 2009-2010 il tasso di passaggio all'università al Sud si è assestato al 60,9%, in calo di un punto e mezzo percentuale rispetto al 2008-2009.

In crescita i laureati in materie scientifiche, saliti al Sud dal 4,2 per mille abitanti del 2000 a 8,2 del 2008.

Non solo numeri: studio e qualità – In base all'indagine OCSE-PISA negli ultimi anni il Sud ha in parte recuperato il *gap* nella qualità dell'istruzione. **Nel Mezzogiorno la percentuale di 15enni con un livello basso di competenza nella lettura è scesa dal 35% del 2003 al 27,5% nel 2009** (circa 11 punti in più del Centro-Nord); notevole il miglioramento anche per le capacità acquisite in matematica: la percentuale di quindicenni al primo livello scende dal 45,7% al 33,5%; il divario con le regioni del Centro-Nord si riduce da 23 a 14 punti percentuali.

I **risultati** sono sensibilmente **diversi in base al tipo di scuola frequentata**, e sono largamente migliori nei licei. Il ritardo delle regioni meridionali, del resto, si accentua proprio negli istituti tecnici, negli istituti professionali e nella formazione professionale – frequentati generalmente da studenti con un peggiore retroterra culturale e sociale – che rappresentano sempre di più veri e propri luoghi di marginalizzazione.

Chi lavora e chi no. Anche al Nord – Sia a Nord che a Sud sono gli under 35 a trovare difficoltà a inserirsi. Non a caso, i 450mila nuovi occupati meridionali nella classe 15-34 anni nel 2008 sono scesi a circa 350 mila nel 2009.

Cifre ancora più alte al Centro-Nord: qui i giovani under 35 neoccupati sono stati nel 2009 150 mila in meno rispetto al 2008.



Sempre bassissimi i **tassi di occupazione giovanili (15-24 anni)**, fermi **nel 2010 al Sud al 14,4%** a fronte del 24,8% del Centro-Nord.

Cresce anche la quota dei contratti a tempo indeterminato. In Veneto, ad esempio, la percentuale di assunzioni fra *under 40* con contratti a tempo indeterminato è scesa, negli ultimi 12 anni, dal 35% al 15%; le assunzioni a tempo determinato sono salite dal 40 al 60%.

Nel Mezzogiorno, **il tasso di occupazione giovanile (15-34 anni) è giunto nel 2010 ad appena il 31,7%** (nel 2009 era del 33,3%). Situazione drammatica per **le giovani donne**, ferme nel 2010, **al 23,3%**, 25 punti in meno rispetto al Nord del Paese (56,5%).

È come se la «debolezza» sul mercato del lavoro, legata in tutto il Paese alla «condizione giovanile», al Sud si protraesse ben oltre l'età in cui ragionevolmente si può parlare di «giovani». Dal *brain drain*, cioè dalla “fuga dei cervelli”, il drenaggio di capitale umano dalle aree deboli verso le aree a maggiore sviluppo, siamo ormai passati al *brain waste*, lo «spreco di cervelli», una sottoutilizzazione di dimensioni abnormi del capitale umano formato che non trova neppure più una valvola di sfogo nelle migrazioni.



LE POLITICHE PER L'ENERGIA E LE FONTI RINNOVABILI

Il sistema energetico in Italia – L'energia, materia prima tra le più strategiche per la competitività di un «sistema paese», rappresenta un *best driver* per lo sviluppo economico. Le risorse energetiche rivestono un ruolo chiave per gli Stati che le posseggono e costituiscono una criticità per quelli che devono acquistarla dall'esterno.

Sotto questo profilo, **il nostro Paese è fortemente dipendente, ben più della media europea, dall'importazione di combustibili fossili**, soprattutto gas naturale e petrolio, da cui fa derivare la maggior parte di produzione di energia elettrica (rispettivamente 54% e 10% del totale). Oltre che per il **significativo sbilanciamento verso il gas**, il *mix* energetico italiano si caratterizza per il ridotto ricorso al carbone (13% sul totale), un sufficiente contributo delle rinnovabili e la completa assenza del nucleare.

I Piani Energetici “verdi” e il Mezzogiorno - Negli ultimi anni il Governo ha dedicato crescente attenzione alle energie verdi, come dimostra il “Piano d'Azione Nazionale per le Energie Rinnovabili” del giugno 2010, che punta a coordinare la politica energetica con le politiche industriali, ambientali e della ricerca e innovazione tecnologica, e a condividere gli obiettivi con le Regioni, attraverso i PEAR, Piani Energetici Ambientali Regionali, strumenti di programmazione intersettoriale.

La maggior parte delle Regioni del Mezzogiorno ha approvato il PEAR solo di recente. La prima è stata **la Calabria, nel 2005**, l'ultima **la Basilicata, nel 2010**. La Campania è l'unica ad aver approvato solo una proposta di Piano e non ancora il programma definitivo vero e proprio.

Energia e Mezzogiorno – Secondo dati del 2009, nelle regioni del Mezzogiorno si concentra il 37,4% della produzione lorda di energia elettrica nazionale, pari ad oltre 109 mila GWh. Il 31% dell'energia meridionale viene prodotto in Puglia, quasi il 22% in Sicilia e il 13% in Sardegna.

Quasi tutto il Mezzogiorno produce più di quanto consuma: al primo posto la Puglia e la Calabria, che producono ben più del doppio di quanto consumano, seguite da Sicilia, Molise e Sardegna.

Energia verde e Mezzogiorno – Nel 2009 la produzione lorda di energia elettrica da **fonti rinnovabili** (idraulica, eolica, solare, geotermica, rifiuti, biomasse e biogas) è stata di oltre 69 mila GWh pari al **23,7% del totale** di elettricità prodotta nel nostro Paese. Di questa quota, oltre il 77% proviene dal Centro-Nord.

Guardando invece a eolico, solare, biomasse e biogas, il peso della produzione delle regioni del Sud arriva al 64% del totale. Soltanto **l'energia eolica**, infatti, viene **prodotta per il 98% nel Mezzogiorno** (26% in Puglia, 22% in Sicilia, 18% in Campania).

A livello di impianti, dei 74.282 presenti in Italia alla fine del 2009, ben 71.288 (il 96%) sono fotovoltaici. Tra le regioni meridionali, mantiene il primato la Puglia che detiene il 28% del totale meridionale, seguita dalla Sardegna (22%) e Sicilia (20%).

Energia e imprese: i Progetti di Innovazione Industriale - Il Progetto di Innovazione Industriale (PII) «Efficienza energetica per la competitività e lo sviluppo sostenibile», approvato nel 2008 nell'ambito del programma «Industria 2015», è volto a migliorare l'efficienza energetica, realizzando risparmi nei processi produttivi e negli usi finali, sfruttando in particolare le fonti rinnovabili in un'ottica di sostenibilità ambientale.



Attraverso questo strumento sono state concesse agevolazioni in Italia per 253 milioni di euro, di cui 134 esclusivamente per le fonti rinnovabili. Di questi, 96 milioni sono andati al Centro-Nord e 37 al Mezzogiorno, la maggior parte in Sicilia (19) e Puglia (10).

Dei 37 progetti di «efficienza energetica per la competitività e lo sviluppo sostenibile», destinatari di agevolazioni dal 2009 al 2010, 28 prevedono investimenti anche nelle regioni del Mezzogiorno.

Gli occupati “green” – In Italia gli occupati nel settore delle rinnovabili sono stimati tra i 100 e i 140mila, con un **incremento di 20 mila posti di lavoro** solo tra il 2009 ed il 2010. Degli oltre 30mila addetti al settore eolico, oltre 25mila sono nel Mezzogiorno. Nel 2020 si stima che gli occupati nell’eolico voleranno a oltre 67mila, di cui circa 47mila nel Sud.

Cosa dice la SVIMEZ –*Il Mezzogiorno può giocare un ruolo fondamentale per concorrere a conseguire importanti obiettivi energetici nell’interesse di tutto il Paese. Nel caso delle fonti tradizionali, il riferimento obbligato è alle riserve petrolifere della Basilicata, il cui apporto una volta a regime potrebbe contribuire ad attenuare la dipendenza energetica italiana dall’estero, alleggerendo la bolletta petrolifera nazionale fino ad un verosimile 10-15%. Una strada da battere, sul fronte delle rinnovabili, è quella della geotermia, utilizzata attualmente in Italia solo in Toscana, con 32 impianti. Ma le aree italiane con la maggiore ricchezza geotermica si trovano lungo il Tirreno meridionale, in Campania, Sicilia, in un’enorme area off shore che va dalle coste campane alle Isole Eolie e, in misura minore, in Sardegna e in Puglia. Il Mezzogiorno presenta quindi in questo settore un vantaggio decisamente competitivo rispetto al resto del Paese. Da ricordare che l’energia geotermica presenta il più alto potenziale di sviluppo (pari a livello mondiale a circa tre volte più del solare e dieci volte più dell’eolico) e può offrire, diversamente dalle altre fonti rinnovabili, una produzione continua e costante e una elevata versatilità di dimensione di impianto.*



MEDITERRANEO E TURISMO

Crisi, Mediterraneo e Mezzogiorno - La domanda di democrazia politica ed economica che sta determinando i cambiamenti in corso in Egitto e Tunisia, nonché le violentissime tensioni in Libia, Siria, Yemen e Bahrein, e il confronto più misurato in Marocco, Giordania e Arabia Saudita, incide sugli assetti interni ma crea, nei fatti, un panorama nuovo per tutta l'area mediterranea.

Stando alle recenti previsioni del Fondo monetario internazionale, a fronte di valori dei Paesi europei relativamente contenuti, con stime di crescita del Pil per il 2012 di 1,9% per la Francia, 1,3% per la Spagna e 1,6% per l'Italia, si attendono per l'area mediorientale e nordafricana ritmi di crescita del 4,4% per il 2012, dopo il 4,2% previsto per il 2011.

In questo contesto non vanno dimenticati due importanti elementi di vulnerabilità: quello dell'instabilità finanziaria di Grecia e Spagna e quello del considerevole aumento dei prezzi alimentari, che hanno raggiunto a metà 2011 il massimo storico.

Interscambi commerciali nell'Area Med - In termini assoluti, **l'Italia registra il maggior volume di interscambio con gli altri Paesi Med, con 51,8 miliardi di euro al 2009 e un salto del +59% negli anni 2001-2009**, seguita dalla Germania (con oltre 43,6 miliardi di euro, +38% tra il 2001 e il 2009) e dalla Francia che nel 2009 ha scambiato poco più di 39 miliardi di euro e incrementato il valore dell'interscambio con un +38%.

Al netto dei prodotti petroliferi, però, i rapporti cambiano: l'Italia, infatti, scambia oltre 31 miliardi di euro rispetto ai 38,6 miliardi della Germania e ai 32,1 miliardi della Francia. In termini relativi, la quota dell'interscambio verso l'area Med nel corso dell'ultimo decennio (2001-2009) è aumentata in Italia, Francia e Spagna con evidente intensità: in Italia dal 6,1% al 8,8%, in Francia dal 4,4% al 5,5% e in Spagna dal 4,9% al 6,7%. Al netto dei prodotti petroliferi, le quote si riducono rispetto al dato con i prodotti energetici, ma comunque evidenziano una costante crescita nel tempo.

Il 28% dell'interscambio commerciale totale dell'Italia con l'Area Med riguarda il Mezzogiorno.

Turismo e Mediterraneo – Il Centro-Nord registra il 75% del valore aggiunto turistico e l'85% della spesa degli stranieri dell'intero Paese: è un'area matura e non presenta ulteriori spazi di crescita, se non a costi crescenti.

Il **Mezzogiorno, invece, dal punto di vista turistico ha un'ampia capacità produttiva sottoutilizzata**: se si vuole conseguire una crescita del turismo in Italia, utilizzando saggiamente ed efficacemente le sue risorse, occorre puntare sul Mezzogiorno.

Nel decennio **1998-2008** il Mezzogiorno ha registrato un **aumento delle presenze pari al 28,2% (da 59,1 a 75,7 milioni)**, rispetto al +23,9% del Centro-Nord. La quota di mercato dell'area è salita solo lievemente (dal 18,4% al 18,6%), un risultato che va però valutato tenendo conto che nello stesso decennio tutti gli altri comparti economici del Mezzogiorno hanno fatto registrare una riduzione della loro quota sul totale nazionale e quella relativa al PIL è scesa dal 24,3% al 23%.

La Campania è l'unica tra le otto regioni meridionali che ha fatto registrare una flessione delle presenze (-2,8%), derivata da un calo dell'8,7% degli stranieri, al quale si è unito un modesto incremento della componente italiana (1,7%). Il risultato è dovuto al lento declino che si è avviato nella regione dall'inizio degli anni 2000, al quale si è aggiunto, in particolare dal 2008, **l'effetto devastante** determinato dalle note vicende legate alla raccolta dei **rifiuti a Napoli**, che hanno



indotto molti turisti, italiani e soprattutto stranieri, a rinunciare a trascorrere le proprie vacanze nel capoluogo campano e a dirigersi verso altre mete.

Tra il 2007 e il 2008, infatti, la Campania ha perso complessivamente oltre un milione di presenze (-5,3%): 765 mila stranieri (-9,1%) e 287 mila italiani (-2,5%); nella sola provincia di Napoli il calo è stato di 1,162 milioni di presenze (pari a -8,2%): 448 mila italiani e 714 mila stranieri. I risultati più favorevoli nel decennio si sono registrati in Puglia e in Calabria, con aumenti delle presenze, rispettivamente del 70,8% e del 58,5%.

La Campania rimane comunque di gran lunga la regione leader del turismo meridionale, con il 24,7% delle presenze complessive del Sud e il 35,4% di quelle provenienti da paesi esteri; valori importanti, ma decisamente inferiori a quelli che si avevano nel 1998 (rispettivamente 32,6% e 49,8%).

Cosa dice la SVIMEZ – *Occorre una strategia unitaria e forte che faccia riferimento al Mezzogiorno nella sua dimensione di macro-area e non solo a singole regioni; su questa scala territoriale più ampia sarebbe possibile concepire e progettare politiche comuni delle Regioni che possano promuovere e sostenere l'espansione della domanda identificando il Mezzogiorno come prodotto turistico nell'ambito delle vaste aree del Mediterraneo.*

Contestualmente, bisogna lavorare sul forte gap infrastrutturale del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese (a sua volta in ritardo rispetto ai suoi competitors europei), completando, rafforzando e mettendo a sistema le grandi infrastrutture di trasporto, anche attraverso una migliore e maggiore utilizzazione dei Fondi strutturali. Ne deriverebbe un impulso non solo per l'attività turistica ma per l'intera economia meridionale.

